



CONTROMANO

Crollano i giornali online, con qualche eccezione. E anche la pubblicità sulla rete non decolla. Però i dati Audiweb non dicono tutto

A PAGINA 3



CULTURA

Sarajevo, l'assedio dimenticato. Vent'anni fa la città simbolo della convivenza multiethnica veniva stretta in una morsa di fuoco

A PAGINA 8

STATI UNITI



«Agli ispanici non basterà la carta Rubio»

MARILISA PALUMBO

A PAGINA 5

Marco, il potere latino

GUIDO MOLTEDO

Quarant'anni, figlio di immigrati cubani, bell'aspetto, «dinamico, allegro, disciplinato e rigoroso», «il miglior oratore della politica americana d'oggi», come lo definisce il suo sponsor Jeb Bush, Marco Rubio è la nuova star del firmamento politico-mediatico statunitense. Un *hispanic*. Un *latino*, che, secondo Mitt Romney, rappresenta «the American dream». Definizione appropriata del giovane senatore, se allude alla grande rivoluzione demografica statunitense, che, come testimonia l'elezione di Obama, travolge e trasforma la società e la cultura, rinverdisce il sogno americano, lanciando alla sommità del potere istituzionale e politico del paese rappresentanti delle minoranze (oggi minoranze ma, specie quella ispanica, molto rapidamente destinate a rendere tale l'attuale maggioranza bianca). Come Rubio, appunto.

Se il *junior senator* della Florida è solo una cometa di passaggio o se è e resterà una stella luminosa di riferimento nella caotica galassia conservatrice, non ci vorrà tanto per saperlo. A fine agosto, alla *convention* repubblicana di Tampa, nella sua Florida, Rubio avrà un ruolo di prima fila. Candidato alla vicepresidenza in un *ticket* con Mitt Romney? Lui smentisce, ma solo di questo si parla nell'America politica, dopo la sua dichiarazione di sostegno a favore della candidatura dell'ex-governatore del Massachusetts. Poi, dopo l'investitura della *convention*, ci sarà la corsa verso la Casa Bianca e si vedrà in quello scorcio di tempo, un paio di mesi, quando la battaglia si farà davvero ruvida e *caliente*, se Rubio possiede le caratteristiche e le doti di leadership per puntellare la fragile candidatura di Romney.

SEGUO A PAGINA 5

Il governo conferma: è recessione. Giornata difficile in Borsa, spread in tensione

Napolitano, scudo a Monti contro polemiche e crisi

Il Colle richiama i sindacati. Passera ammette: cresce il disagio sociale

In una giornata difficile in Borsa e sui mercati (con lo spread che torna a quota 340) il capo dello stato rivolge alle forze politiche e ai sindacati un appello perché pongano fine alla condizione dei «giovani precari e sfruttati». Napolitano invita Cgil, Cisl e Uil ad affrontare l'emergenza sociale con responsabilità nel giorno in cui Susanna Camusso attacca con toni particolarmente duri il presidente

del consiglio. Ancora una volta il Colle interviene in aiuto dell'esecutivo alle prese con il momento più acuto della crisi economica. Ieri il ministro Passera ha ammesso che l'Italia è in piena recessione («durerà almeno un anno») e che il disagio sociale sta crescendo. Un dato reso ancora più drammatico da episodi di cronaca come quello che anche ieri ha visto una persona (disoccupata da quattro mesi) dar-

si fuoco a Verona. In serata Napolitano torna a ricordare al governo di non abusare di decreti legge e avverte che vigilerà sui presupposti per la richiesta da parte del governo del voto di fiducia («solo con giustificabile necessità»). Un modo per ricordare la legittimità e fondatezza del ricorso al disegno di legge sulla riforma del lavoro, quando è noto che Monti avrebbe preferito il ricorso al decreto.

O via spagnola o Grossa coalizione

FRANCESCO CLEMENTI

Con la nascita del governo Monti una nuova stagione nel bipolarismo italiano si è aperta potenzialmente all'orizzonte. E pur mantenendo un'evidente alternatività di fondo tra gli schieramenti, ci siamo liberati - pare - dalla zavorra di quella soffocante delegittimazione reciproca.

SEGUO A PAGINA 6

Niente inciucio, è un punto di partenza

VANNINO CHITI

Parlare di «inciucio» a proposito dell'accordo raggiunto da Bersani, Casini e Alfano significa fare il gioco di chi vuole mantenere l'attuale sistema elettorale, il Porcellum. In Italia le regole del gioco è opportuno che siano approvate a larga maggioranza.

SEGUO A PAGINA 6

ROBIN

Back forward

Berlusconi torna al Milan, Fedele lascia il Tg4, ora mi aspetto Occhetto segretario e Di Pietro che rientra in magistratura.

Pd in piazza o in parlamento?

MARIO RODRIGUEZ

Definita la linea è necessario adeguare il linguaggio altrimenti i contorni rimarranno sfocati e le critiche potranno continuare a rappresentare la posizione del Partito democratico sull'articolo 18 come incerta e confusa.

È questa la sfida delle prossime settimane soprattutto quando ci si avvicinerà alla manifestazione indetta dalla Cgil e ricomincerà il

balletto delle adesioni e delle differenziazioni. Non si può dire che «in parlamento cercheremo di migliorare la legge» e contemporaneamente accettare che si dica che sono in discussione diritti fondamentali (non tutele), valori di civiltà, articoli della Costituzione, la dignità umana.

L'efficacia della comunicazione nasce dalla coerenza che le persone possono verificare tra parole e comportamenti, tra promesse e prestazioni.

SEGUO A PAGINA 7

» COSA CONSIGLIERÀ RATZINGER A FIDEL CASTRO «

Il Cuba libro del papa

FRANCO CARDINI

Mi sarebbe piaciuto conoscere le reazioni dell'allora compassato e inappuntabile segretario di stato, l'eminentissimo cardinal Joseph Ratzinger, dinanzi alle immagini di quello strano, surreale, davvero storico incontro del 1998 all'Avana, tra Giovanni Paolo II e il Comandante Fidel Castro Ruz, che per l'occasione si era accuratamente spuntato la barba e indossava - anziché le abituali tenute da soldato-guerrigliero o una di quelle patetiche uniformi sovietizzanti degli alti ufficiali cubani - un completino blu da prima comunione. Entrambi increduli e commossi: e anch'io, non mi vergogno ad affermarlo, commosso fino alle lacrime.

Se fummo in tanti a commuoverci davanti a quell'incontro (erano molti i cattolici come me ad averlo sognato per tanto tempo), quello di adesso, tra un affaticato Benedetto XVI e un Fidel sofferente, mi ha comunicato quel che del resto c'era da aspettarsi, visti i tempi in cui viviamo: dubbio, incertezza, disorientamento. Già all'arrivo all'aeroporto di Santiago, tutto dava l'impressione di un *déjà vu* un pochino impolverato rispetto al precedente viaggio di un pontefice a Cuba: e anche l'elenco dei meriti e delle conquiste del regime snocciolato da Raúl Castro, che replicava l'analogo exploit messo in scena anni prima dal fratello, sfoggiando però un carisma da far invidia oimè a un ragioniere del catasto, mi ha dato una stretta al cuore (perché, ebbene sì, sono e resto un castrista convinto e inossidabile: e me ne vanto).

SEGUO A PAGINA 7

ANNI DI PIOMBO



Dell'Utri si aggiudica i volantini delle Br

FABRIZIA GAGOZZI

A PAGINA 2

E

Soccorso presidenziale

STEFANO MENICHINI

È il governo del presidente: nella buona e quindi anche nella cattiva sorte. Con Mario Monti, Giorgio Napolitano ha condiviso fin qui l'ondata di consenso e di aspettative positive. L'opinione diffusa continua a essere largamente favorevole, ora però i due presidenti devono condividere anche l'inevitabile rimbalzo negativo. Emergono le conseguenze (sottovalutate) delle misure drastiche sulle pensioni; l'aumento delle tasse colpisce nelle buste paga; la crisi di liquidità morde le piccole imprese e i lavoratori autonomi. La sofferenza sociale è trasversale, ma diventa dramma e anche tragedia personale per artigiani, commercianti, le figure individuali più esposte.

La crisi morde Napolitano è costretto a metterci la faccia. Anche per i partiti

Non c'è contraddizione fra il consenso che i sondaggi concedono ancora a Monti, e la palpabile crescente insoddisfazione. Il premier gode della mancanza di alternative, della credibilità comunque superiore rispetto agli altri attori politici, del confronto vantaggioso con un passato impossibile da rimpiangere. Anche per questo Bersani s'è innervosito per le battute asiatiche del premier: perché (eclissatosi oltretutto Berlusconi) l'impatto negativo dal paese arriva solo addosso a lui.

Per questo si rende necessaria l'interposizione di Napolitano. Ha voluto lui questa situazione, senza mai nascondere che la crisi economica fosse terribile, ma ora che comincia ad alzarsi l'insofferenza (non solo quella organizzata dai sindacati), è il momento per il capo dello stato di spendere in difesa del governo, del quadro politico e quindi indirettamente dei partiti l'enorme patrimonio di credibilità accumulato negli anni. Ecco allora partire dal Quirinale l'appello all'accordo fra le parti sociali, ecco il riferimento ai giovani, ecco il varco riaperto alla modifica in parlamento delle norme sui licenziamenti. Ed ecco l'ombrello offerto ai partiti perché conducano avanti riforme elettorali e istituzionali neanche destinate a suscitare entusiasmi popolari.

Chiuso in redazione alle 20,30



Solidarietà al Riformista

L'assemblea dei soci de *il Riformista* ha approvato a maggioranza (a favore Cervetti e il direttore Macaluso, contro i giornalisti) lo stato di liquidazione della società e della testata che da domani non sarà in edicola. Ai redattori la solidarietà di *Europa*.



Lusi, ex Dl: mai spartizioni

«Non è mai esistito un "accordo" per la destinazione delle risorse della Margherita». In una nota, Rutelli, Bianco e Bocci smentiscono le notizie giornalistiche relative alla deposizione dell'ex tesoriere Luigi Lusi. E querelano *l'Unità*.



A giudizio? Mi dimetterei

Il gip di Catania, Barone, ha disposto l'imputazione coatta per concorso esterno in associazione mafiosa e voto di scambio aggravato del presidente della Regione siciliana, Lombardo, e del fratello Angelo. In caso di giudizio, «mi dimetto» dice.

VIP

MARCELLO DELL'UTRI
senatore Pdl

I volantini delle Br non rimarranno chiusi in un cassetto come se li avesse un privato. Saranno presto esposti in una mostra.



Che lo voglia o no, Marcello Dell'Utri cresce sempre a essere notiziabile. Anche quando, come in questo caso, si muove lungo i sentieri di una (solitamente innocua) passione, ovvero quella dei libri e delle carte storiche, nell'ambito della quale già più di una volta è stato "notiziato". E così, dopo quelle che in tanti (malevoli detrattori, sostiene il senatore) definiscono bufale – il capitolo inedito del *Petrolio* di Pasolini che, dice, gli fu offerto ma poi lui fece la «fesseria» di farselo scappare, e i diari di Mussolini che è inevitabilmente rimasto l'unico a ritenere non falsi –, il senatore è incappato in documenti autentici ma ad altissima densità polemica. In quanto presidente della Biblioteca di via Senato ieri si è infatti aggiudicato all'asta per 17mila euro 17 volantini di rivendicazione delle Brigate rosse stampati fra il 1974 e il 1978, incluso quello che annuncia la fine del processo e la condanna a morte di Aldo Moro. Materia incandescente nel paese del passato che non passa, in cui gli anni di piombo non si sono ancora ricictrizzati. Come dimostra la discussione, partita all'istan-



te quando si è saputo che quei ciclostile, trovati da un privato in una Casa del popolo, erano nel catalogo della Bolaffi.

Era opportuno metterle in vendita? Per l'associazione delle vittime del terrorismo è come se

«Moro fosse stato ucciso per la seconda volta», il posto di quelle carte era il ministero dei beni culturali o quello dell'interno, o, come ha fatto sapere nei giorni scorsi Maria Fida Moro – «ci mancava solo la vendita all'asta dei volantini Br» –, l'Archivio di stato. Per evitare l'assegnazione a un privato, il presidente dell'Asevit Giovanni Berardi, il figlio del maresciallo Rosario Berardi assassinato dalle Br nel 1978, ha provato anche ad acquistarle, con il contributo della stessa Bolaffi, ma il prezzo è balzato subito troppo in alto. Per la casa d'aste, che comunque devolverà in beneficenza le provvigioni derivate dalla vendita, si tratta di «documenti storici», per quanto drammatici. Dell'Utri, intanto, fa sapere che la sua biblioteca, privata, ma aperta al pubblico, non li terrà chiusi in un cassetto, ma li esporrà presto in una mostra, devolvendo l'incasso alle famiglie delle vittime.

Quei ciclostile, che parlano di una guerra sanguinosa ancora recente, starebbero in effetti meglio in una istituzione pubblica. Ma se così non può essere, meglio una biblioteca, ancorché privata, che non ha intenzione di tenerli per sé. (Tanto più che il presidente è uno come il senatore pidellino Marcello Dell'Utri, non certo tacciabile di simpatie nei confronti della sinistra rivoluzionaria). (fab bag)

Il giorno più lungo del governo. Passera: «Crisi grave, agire subito»

Il ministro ammette: il disagio sta crescendo, la disoccupazione morde ormai metà del paese

RAFFAELLA CASCIOLI

È senz'altro innegabile che siamo nel pieno di una recessione. Lo fotografano i numeri: l'Ocse stima un Pil italiano nel primo trimestre in calo dell'1,6% a fronte di un crollo del 2,2% della produzione industriale previsto da Confindustria nonostante a marzo ci siano stati segnali di risveglio. Lo si avverte nella tensione sociale che scuote il paese e nel ripetersi di gesti di disperazione che accomunano sia imprenditori e lavoratori: l'ultimo in ordine di tempo è stato ieri un operaio edile marocchino di 27 anni che non percepiva lo stipendio da 4 mesi e che si è dato fuoco davanti al municipio di Verona. Lo ha confermato il ministro dello sviluppo economico Corrado Passera in un'audizione in commissione bilancio della camera.

Quello che, però, è meno scontato è che, come ha ammesso il ministro in mattinata, questo trend «durerà tutto l'anno». In serata però Passera si corregge intravedendo una via d'uscita nel corso dell'anno se si accelerano le riforme e «si convincono i mercati ad investire in Italia». In una giornata nera sui mercati europei con le Borse in profondo rosso e forti tensioni sul mercato secondario dei titoli di stato che ha visto lo *spread* tra Bund e Btp risalire pericolosamente verso quota 350 a causa della pressione speculativa sulla Spagna, Passera spinge l'acceleratore sulle riforme strutturali e su tutte le leve della crescita. Una crescita che non c'è da molti anni ed è dovuta in primo luogo all'incapacità di programmazione del futuro, all'assenza di politiche: «A forza di cose di breve termine il nostro paese è andato a finire dove è finito». Di qui la necessità di invertire la tendenza con interventi di breve



termine perché la situazione che abbiamo di fronte è di stallo. A cominciare dall'accesso al credito, visto che «il tema del credito è diventato un supertema perché si è concentrata qui una serie di cause gravi: la mancanza

di liquidità, l'aumento delle sofferenze, le regole bancarie che hanno tolto altro capitale alle banche e si è creato un vero e proprio *credit crunch* – sottolinea Passera – Dobbiamo agire subito». Un difficile accesso al credi-

to che sta strangolando otto piccole aziende su dieci, stando ai dati della Cgia di Mestre.

E Passera non nasconde neanche il disagio sociale e occupazionale «che sta diventando molto più ampio di quello che la

politica ha misurato». Nel giorno in cui la vicepresidente della commissione europea Vivian Reding inizia la sua visita romana e incontra il ministro Fornero che le illustra la riforma del lavoro, Passera insiste sul disagio occupazionale che a suo avviso interessa ormai metà del paese, perché oltre ai disoccupati occorre guardare anche a chi non cerca più lavoro o a chi ha un lavoro ma non ha un reddito sufficiente: «Parliamo di 6-7 milioni di persone e, con i familiari, si arriva alla metà del nostro paese». È per questo che, oltre alla riforma del lavoro, il governo pensa che la soluzione della crisi passi attraverso un intervento da parte delle imprese visto che non solo proseguiranno a ritmi trimestrali i pacchetti di semplificazioni, destinati a toccare la vita soprattutto delle piccole e medie imprese, ma anche il governo punta ad attivare nei prossimi dodici mesi lavori infrastrutturali per circa 40-50 miliardi. La strada per rilanciare la crescita è quella di sempre: opere pubbliche, meglio se a finanziarle sono anche i privati o gli stranieri; più credito alle imprese ma soprattutto uno stato che onora i propri debiti. Sul tema il ministro, che fin dall'inizio ha preso a cuore questa battaglia e sa come per questa via si può tornare ad iniettare forze fresche nelle aziende, è stato categorico: obiettivo è di adottare a breve la direttiva Ue sui tempi dei pagamenti della pubblica amministrazione e, per il pregresso, di fare in modo che «si recuperi l'accumulato di non pagamento» nei confronti delle pmi così da recuperare nei prossimi anni 50-60 miliardi di euro di cui la metà subito entro i prossimi 12 mesi. Non parla di fisco, Passera. Il dossier è nelle mani del Tesoro e dell'agenzia delle entrate. Ma è certo che se si vuole stimolare, in fretta, la crescita la strada passa anche da lì.

MAGGIORANZA ■ ANCORA NERVOSISMO DOPO LE FRASI DI MONTI SUI PARTITI. LETTA: «EQUIVOCI AMPLIFICATI. RIENTRERANNO»

La pressione di Vendola sul Pd: «Ora stacchi la spina»

MARIANTONETTA COLIMBERTI

Non si è rasserenato il clima dopo le affermazioni del presidente del consiglio sui sondaggi e sui partiti. Non è un problema di *bon ton* e di suscettibilità offesa. O, almeno, non è solo questo. Il fatto è che i problemi reali e i fronti aperti sono tanti.

Forse troppi, dalla recessione all'articolo 18, alla legge elettorale, alle questioni lasciate irrisolte dalla riforma pensionistica, anche se, su quest'ultimo tema, sia Bonanni sia Angeletti hanno tenuto a sottolineare che la protesta del 13 aprile «non» avrà alcun significato

politico.

Un coacervo di problemi concreti e di fibrillazioni politiche che alla vigilia della campagna elettorale per le amministrative sta mettendo a dura prova i nervi di molti. E aprendo spazi per chi da una crisi di rapporti tra il governo e i partiti che lo sostengono avrebbe tutto da guadagnare.

Come Nichi Vendola, che ieri ha tenuto una conferenza stampa per cancellare definitivamente ogni atteggiamento di prudenza che pure aveva mantenuto in questi mesi, intimamente, sia Bonanni sia Angeletti hanno tenuto a sottolineare che la protesta del 13 aprile «non» avrà alcun significato

Napolitano: «Decreti-legge e fiducia solo per giustificabile necessità»

che nella maggioranza dei comuni dove si voterà il 6 maggio Sel è alleata del partito di Bersani impegnato a sostenere l'esecutivo. Il governatore della Puglia ha attaccato Monti a testa bassa, accusandolo di «cedimento berlusconiano» sui sondaggi e di pensiero «iperconservatore». Non poteva mancare l'articolo 18, «vigliaccata» che ha suscitato una reazione «di generale ribellione». Plauso, infine, per Ignazio Marino che ieri non ha votato la fiducia sul decreto semplificazioni. La decisione del senatore dem è stata dettata dal merito del provvedimento, ma molti hanno attribuito la scelta anche all'irritazione diffusa nei confronti del presidente del consiglio.

Fin qui Vendola, al quale non ha risposto nessun esponente di punta del Pd.

Nel pomeriggio, però, il vicesegretario Enrico Letta ha cercato di stemperare il clima. In un *tweet* diffuso poi dalle agenzie, ha scritto di ritenere che «sull'asse Monti-partiti si siano amplificati equivoci che rientreranno rapidamente. Posta in gioco troppo alta. Niente dietrologie».

E in serata il presidente della repubblica, dopo aver incontrato esponenti della Lega nord e dell'Idv, in una nota ha assicurato che eserciterà «un vaglio rigoroso» dei «presupposti per l'emanazione di ulteriori decreti-legge» e «sul ricorso solo in casi di giustificabile necessità alla posizione della fiducia». Non è un caso che sul lavoro in parlamento arriverà un disegno di legge sul quale si sta lavorando anche in queste ore.

CONTROMANO

Giornali online, cattive notizie

GIOVANNI COCCONI

Ma il giornalismo online è in salute? Ieri Audiweb ha pubblicato i dati di febbraio che registrano una crescita del 9,2 per cento degli utenti attivi sulla rete rispetto a un anno fa. Cala, però, dell'11,5 per cento il tempo trascorso sul web e addirittura del 17,9 il numero di pagine visitate nelle 24 ore.

Anche i giornali online, con alcune eccezioni, riportano tutti dati negativi. Si va dal -63 per cento dell'*Unità* (utenti unici nel giorno medio) al -40 per cento del *Gazzettino*, dal -31 del *Tempo* al -17 del *Messaggero* (che sulle pagine viste perde addirittura il 64 per cento).

Il *Fatto quotidiano* cede il 4 per cento di utenti e il 30 per cento di pagine viste. Tiene *Repubblica.it*, il *Corriere.it* registra un calo del 5,7 per cento (e sulle pagine viste addirittura del 24,7) mentre è ottima la performance del *Sole24 Ore*, sia per utenti unici (+39,4 per cento) che per *page views* (+27,8) e di *Quotidiano.net*, un vero e proprio boom (+340 per cento), frutto dell'accorpamento dei siti di *Resto del Carlino*, *Giorno e Nazione*.

A un anno dal lancio, il quotidiano online *Linkiesta* non decolla e fa segnare poco più di



16mila utenti unici, contro i 234mila di *Liquida* (che ha assorbito *Giornalettismo*), i 60mila di *Dagospia*, i 48mila di *Lettera43* e i 37mila del *Post*, che a quasi due anni dalla nascita cresce del 60 per cento, come già aveva fatto in gennaio. *Linkiesta* probabilmente paga la scelta del *paywall* (molto leggero) che ha introdotto per invitare a sostenere finanziariamente il giornale, tentato dal passaggio al modello a pagamento.

In generale i dati sulle pagine viste (-10 per cento) peggiorano quelli degli utenti, segno che i lettori trovano meno interessanti i siti di

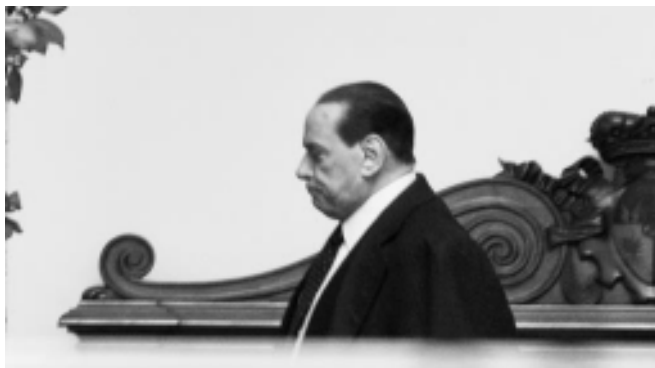
informazione. Qualcun altro si occuperà di trarre le conclusioni del caso, magari riflettendo sulla domanda delle domande: paga davvero in click e quanto il valore aggiunto giornalistico?

Va comunque considerato che Audiweb registra solo le utenze da desktop, non quelle da tablet e da smartphone, certamente cresciute nell'ultimo anno soprattutto per la lettura dei giornali. Però proprio dal fronte *mobile* arrivano le notizie più preoccupanti. Nella sua ultima rubrica sul *Guardian* Michael Wolff parla di «*imploding business model*» e ricorda una equazione semplice semplice sulla raccolta pubblicitaria delle news online: \$100 *offline*= \$10 *on the web*= \$1 *in mobile*. Capito?

CENTRODESTRA

Pdl coi mesi contati, rispunta Berlusconi

FRANCESCO LO SARDO



A volte ritornano. Anche se alla favola di Berlusconi che s'era ritirato non ha mai creduto nessuno. Martedì il vecchio leader tornerà sulla scena politica: presiederà l'ufficio di presidenza del Pdl, che – per oculata scelta – non riuniva più da quattro mesi. Ci andrà davvero, Berlusconi, o all'ultimo minuto tirerà il bidone ai rissosi notabili di un partito che non sopporta più, evitando così di mettere la faccia sulle loro risse e sulla batosta elettorale in arrivo, in una campagna in cui il Cavaliere non avrebbe mai

voluti liste del Pdl e per la quale, perciò, non ha inteso sganciare un euro? Nessuno lo sa.

Una cosa però al Pdl l'hanno capita da tempo. E cioè che a Berlusconi piacciono assai certi toni caustici sfug-

giti a Monti nei confronti dei partiti: il che, tradotto brutalmente per i notabili pidellini, significa conteeza che Berlusconi, in un modo o nell'altro, intende sbarazzarsi del contenitore Pdl con tutto l'apparato di suoi polverosi miracolati, che considera una vecchia zavorra incurabilmente affetta dai peggiori mali partitocratici, per inventarsi qualcosa di nuovo ed entrare, lui, da protagonista nell'era della Terza repubblica che s'avvicina.

Difficilmente glielo dirà in faccia martedì a palazzo Grazioli, Berlusconi. Se davvero presiederà il parlamentino dei capibastone del Pdl sarà solo per rimetterli in riga nel tempo che resta loro, ordinando di abbassare i toni e di non fare confusione dietro il governo Monti. Per tutto il resto – sul futuro del partito-Pdl – menerà il can per l'aila.

Del resto, dare un'avvitata ai bulloni della macchina-Pdl il cui percorso è totalmente divaricato rispetto al percorso di azzerramento sognato dal Cavaliere è necessario e urgente. Dopo la pessima performance sulle liberalizzazioni all'articolo 18, alla

giustizia, alla legge elettorale la bomba a grappolo del Pdl è esplosa e a Berlusconi, da quattro mesi nell'ombra, tocca tornare in campo. *L'escalation* della frammentazione interna, dal momento in cui il Cavaliere ha gettato la spugna a novembre, non s'è mai arrestata. Il disordine interno e l'insofferenza per la coabitazione con Pd e Terzo polo sotto il governo Monti sono cresciuti fino a tracimare, sconfiggendo nell'aperta ribellione e delegittimazione di Alfano, di cui la telefonata di Cicchitto a Monti per trattare questioni di giustizia, scavalcando il segretario, è solo la punta dell'iceberg.

A non votare i provvedimenti del governo sono, ormai, una quarantina di deputati Pdl. Alfano non riesce più a reggere il partito, tra scontri di ex An ed ex forzisti, liti tra cacicchi ai congressi, tessere sospette. Ovunque fioriscono sigle di ex azzurri: dopo Forza Lecco, Forza Verona, Forza Veneto è in arrivo Forza Toscana. Caos in periferia ma anche al vertice di schegge fuori controllo ex-forziste, dai Martino ai Brunetta fino, sulla giustizia, a Cicchitto. Ma sono soprattutto gli ex An ad alimentare le tensioni nel Pdl e attorno a Monti, ora difendendo tassisti e farmacisti, ora cercando la rissa col Pd sull'articolo 18, ora puntando i piedi sulla legge elettorale.

Ieri Storace, da destra, ne ha indicati una manciata per nome: «Matteoli, Meloni, Rampelli e chissà se è vero che anche La Russa fa resistenza». Ignazio, ovviamente, smentisce. Ma è un segreto di Pulcinella che dietro l'ultima delle rivolte degli ex An si nasconde il nodo della soglia di sbarramento. Più bassa sarà, più gli consentirà di sganciarsi nel 2013 e di rifare una «An de' noantri» se Berlusconi decidesse di annegare il Pdl in una più vasta area a prevalenza ex-dc e *liberal*, con innesti provenienti dall'esperienza del governo Monti. Mentre lo scagliano ex prefetto Raffaele Lauro già propone: «Fornero al Quirinale».

QUARTO POLO



Il diritto di Tribuno

RUDY FRANCESCO CALVO

L'ultima *boutade* in ordine di tempo risale appena a ieri: «Un referendum per abrogare la vaccata dopo la porcata». Dove per «vaccata» s'intende la riforma elettorale che sembrerebbe mettere d'accordo Pd, Pdl e Terzo polo. Una *boutade*, quella di Tonino Di Pietro, e niente più: perché, anche ammesso che la proposta fosse approvata in tempo per raccogliere le firme necessarie entro settembre e superasse tutto l'*iter*, il referendum slitterebbe comunque al 2014, quando il parlamento sarebbe già stato eletto con la riforma Violante. E chissà se l'Idv avrà superato la soglia di sbarramento, o si sarà dovuta accontentare delle briciole garantite dal diritto di tribuna. Per un partito che conta oggi su 21 deputati (ne aveva eletti 29) e 12 senatori (erano 14), sarebbe certamente un brutto colpo.

È possibile che una forza accreditata oggi dai sondaggi di un bacino elettorale intorno al 7,5 per cento scenda addirittura al di sotto della prevista soglia del 5 per cento? Il margine è piuttosto ampio, ma alcuni segnali giustificano la preoccupazione.

L'Idv rischia di rimanere schiacciato nella sua posizione di partito di lotta e di governo. I rapporti con il Pd sono sempre più tesi (ultimo esempio: il caso Palermo), tanto che sono sempre di più i dem convinti che la foto di Vasto potrà anche sopravvivere fino alle elezioni, a patto che venga strappata la parte che raffigura Di Pietro. E lo stesso Bersani è dell'idea che sarebbe più facile far «digerire» all'Udc un'alleanza con Vendola, piuttosto che quella con l'ex pm.

Tolta l'Idv di governo, rimane quella di lotta. Ma su questo campo la concorrenza

è già forte (i grillini viaggiano ormai verso il 5 per cento) e rischia di allargarsi ancora di più. È di ieri la pubblicazione del «Manifesto per un soggetto politico nuovo», promosso tra gli altri da Paul Ginsborg, Stefano Rodotà, Alberto Lucarelli, Guido Viale. Un'iniziativa che fa il paio con quella lanciata pochi giorni fa da Paolo Flores d'Arcais e con le idee messe in circolo da alcuni sindaci, in testa Michele Emiliano e Luigi de Magistris. Obiettivo comune: una lista civica nazionale, che veda già alle prossime amministrative i primi embrioni, destinati a crescere. Il bacino verso cui guarda il possibile Quarto polo di Ginsborg e Flores è in larga parte sovrapponibile a quello dell'elettorato dipietrista: Fiom, movimenti referendari (a partire da quello per l'acqua pubblica), No Tav e così via.

A rischio, però, non è solo l'Idv. La prospettiva di uno sbarramento al 5 per cento porta la Federazione della sinistra ad appellarsi a Idv e Sel per promuovere un'iniziativa comune a sinistra del Pd, con l'ambizione di diventare «la prima forza politica del paese». Anche i vendoliani hanno di che preoccuparsi. Nel Manifesto pubblicato ieri, Ginsborg e gli altri promotori scrivono a chiare lettere che il loro «soggetto politico nuovo» non esclude «alleanze e mediazioni», lasciando la porta aperta all'eventuale coinvolgimento in un progetto di governo di centrosinistra. Una posizione sulla quale Sel conta invece di avere il monopolio.

Per il momento, a fare le spese dei grandi movimenti in quest'area è come sempre il Pd, obiettivo di critiche (insieme al governo Monti che i dem sostengono) quando le urne sono lontane, per diventare ambito alleato quando il voto si avvicina. Ma questa è una lunga storia.

CALCIO

Con la tessera meno scontri ma più debiti

GIANNI DEL VECCHIO



Se si guarda solamente alla sicurezza negli stadi, la tessera del tifoso è stata un successo, visto che gli scontri fra supporter sono diminuiti da un anno all'altro. Tuttavia, se si va più a fondo si scopre che la cura Maroni ha provocato un effetto collaterale di non poco conto: ha allontanato un bel po' di gente dagli stadi. Il che significa meno incassi per le società, peraltro in un momento in cui anche le entrate dai diritti televisivi cominciano a ridursi. Il risultato finale è inevitabile: conti sempre più in rosso e presidenti che sono costretti a indebitarsi con le banche, per un equilibrio economico che comincia a farsi insostenibile. Non a caso il ministro dello

La card voluta da Maroni ha allontanato i tifosi dagli stadi. Società in difficoltà

sport Piero Gnudi ha lanciato l'allarme: «Se operassero in altri ambiti, le società sportive sarebbero prossime al fallimento».

Il mix incendiario che mette a rischio la regolarità dei prossimi campionati (come se non bastasse l'imminente esplosione dello scandalo scommesse) viene fuori dalla lettura del *Report calcio 2012*, un documento pieno di cifre e dati sul mondo del pallone elaborato dalla PricewaterhouseCoopers, una delle migliori società di revisione internazionali, e pubblicato dal centro studi Arel. Dalla lettura del rapporto appare evidente l'efficacia della tessera del tifoso: nell'ultima stagione il numero delle partite con incidenti scende da 81 a 65, le persone denunciate passano da 1.064 a 643, gli arrestati da 147 a 134, gli agenti di polizia impiegati calano da 167mila a 157mila. All'apparenza un grande successo per l'ex ministro Roberto Maroni, il vero papà della *fidelity card* tanto odiata da chi va allo stadio. In realtà gran parte

dell'effetto-camomilla è dovuto alla riduzione delle partite professionistiche e degli spettatori: l'anno scorso si è giocato di meno (2.254 incontri rispetto ai 2.434 dell'anno precedente) e meno gente si è alzata dalla poltrona per recarsi allo stadio (dai quasi 14 milioni del 2009-10 ai 13 milioni e trecentomila dell'anno scorso). Insomma, gli scontri diminuiscono perché gli stadi si svuotano. Come se per ridurre gli incidenti stradali, si fosse vietato a un numero di cittadini di prendere l'automobile.

La disaffezione per le partite dal vivo nel nostro paese stride poi con quanto avviene all'estero. Il coefficiente di riempimento degli stadi italiani è del 56 per cento, rispetto al 72 per cento della Spagna e l'88 di Inghilterra e Germania. Quindi non sorprende come gli incassi per le società sportive siano in picchiata: solo in serie A sono diminuiti dell'8 per cento. E la cosa ancor più preoccupante è che a questa perdita va sommata la riduzione dei ricavi da diritti televisivi, passati da un miliardo di euro a 931 milioni. Meno soldi in entrata, in presenza di costi alti e costanti, significa automaticamente rosso di bilancio per quasi tutti i club di serie A. I quali sono costretti a indebitarsi con le banche per poter sopravvivere: da un anno all'altro i debiti finanziari sono esplosi del 50 per cento, da 619 milioni a 928.

Anche chi non è avvezzo a far di conto, capisce che un sistema del genere non può reggere a lungo, a maggior ragione di fronte a una crisi che si prospetta ancora lunga e alla scomparsa dei presidenti-mecenati che finora hanno messo tanti soldi a fondo perduto. E il crack rischia di essere più vicino di quanto si pensi: secondo il ministro Gnudi già dall'anno prossimo «rischiamo di non trovare società in grado di iscriversi ai campionati».

Il partito è nel caos, Alfano non lo tiene e il Cavaliere torna in pista: da liquidatore

venerdì 30 marzo 2012

WASHINGTON

F-35, non si ferma la corsa dei costi

LORENZO BIONDI



Un nuovo documento del Pentagono è atterrato ieri sui banchi del Congresso americano, con l'ultima stima dei costi degli F-35 Joint Strike Fighter (Jsf), il costosissimo gioiello della Lockheed Martin. Cifre da far tremare i polsi. L'intero progetto – costruzione, acquisto e manutenzione di oltre duemila aerei – dovrebbe far uscire dalle casse del governo Usa 1.450 miliardi di dollari nel corso di un cinquantennio, e non “appena” mille miliardi come messo in conto un anno fa. Il *memorandum* è stato anticipato ieri mattina dall'agenzia Reuters, pochi giorni dopo la dichiarazione del segretario all'aviazione Michael Donley che «se ci fossero nuovi aumenti di prezzo dovremmo ridurre il numero di

aerei da comprare», perché i soldi sono finiti.

E così gli ordini potrebbero diminuire ancora, dopo che già tutti i partner del “consorzio Jsf” hanno ridotto le loro commesse (l'Italia è scesa da 131 a 90 velivoli). Secondo il documento consultato dalla Reuters, buona parte dell'aumento dei costi dipende da “tecnicità” nel calcolo dell'inflazione. Ma a pesare sulla cifra finale ci sono soprattutto gli infiniti ritardi che il progetto ha subito dal 2001 (anno in cui fu concepito) ad oggi. Al momento le spese di produzione di un singolo F-35 si aggirano intorno ai 197 milioni di dollari. Il Pentagono però spiega che, con l'aumentare della produzione, i costi verranno abbattuti per l'innescarsi di “economie di scala”: entro il 2016 la costruzione di un caccia supersonico della serie Jsf dovrebbe richiedere 121 milioni, un bel risparmio.

Il problema è che – di ritardo in ritardo, di rialzo in rialzo – il numero di F-35 commissionati alla Lockheed si è andato assottigliando. L'aumento dei prezzi fa ridurre le commesse; le economie

di scala si allontanano nel tempo e i prezzi salgono ancora. Un circolo vizioso, che viene usato come argomento di polemica tanto dai militaristi (quelli che «servono più F-35 subito, per abbattere i costi») quanto dai pacifisti («meglio rinunciare al progetto»).

Interrompere il progetto però avrebbe, a sua volta, un costo. Alcuni paesi (Gran Bretagna, Canada, Australia) hanno urgente bisogno di rimpiazzare parte della loro flotta, che andrà in pensione nei prossimi quattro anni. Da un punto di vista italiano, poi, c'è la questione cruciale del centro di assemblaggio di Cameri, in provincia di Novara, unico sito europeo per la costruzione dei caccia di ultima generazione. Su Cameri la Difesa ha investito capitali ingenti, in vista di un ritorno in termini di occupazione e di tecnologie acquisite. Per far fruttare al meglio gli investimenti, è fondamentale che altri paesi coinvolti nel progetto del Joint Strike Fighter (Norvegia, Paesi Bassi, Danimarca e Turchia) vengano a costruire i loro aerei a casa nostra. Meno aerei, meno lavoro per Cameri.

Il *memorandum* del Pentagono avrà conseguenze sulle commesse italiane? Difficile dirlo: dei 90 aerei che dovremmo acquistare ancora non si conoscono le specifiche (ad esempio, quanti caccia saranno a decollo verticale e quanti no). Intanto mercoledì scorso la Camera ha approvato una mozione del Partito democratico (oltre a quelle di Pdl e Udc) per cui il governo dovrà tenere informato costantemente il parlamento sul dossier F-35. Federica Mogherini, segretario della commissione Difesa della Camera, ci spiega che questo porterà a «più trasparenza, mentre per anni, con Berlusconi, il parlamento è stato tenuto all'oscuro di tutto». Oltretutto il governo non potrà «formalizzare neppure il numero di 90 aerei». Perché se le condizioni dovessero cambiare ancora, non è escluso che lo stock di F-35 si rimpicciolisca ulteriormente.

BAGDAD



Il vertice “storico” è un flop a metà

ANDREA GLIOTI

Dai diversi mesi lo scenario politico iracheno è dominato dai preparativi del 23esimo vertice della Lega araba organizzato a Bagdad, che terminerà oggi con l'incontro dei capi di stato. Nonostante le imponenti misure di sicurezza che hanno accompagnato l'evento, alcuni colpi di mortaio sono riusciti a minacciare l'ambasciata iraniana ai margini della “zona verde” dove era in corso l'evento. Come da copione, la città “blindata” ha fatto patire soprattutto i suoi cittadini, costretti a casa senza poter comunicare, a causa di “problemi tecnici” che, secondo il ministero della difesa, avrebbero causato il blocco delle reti di telefonia mobile. Nel frattempo, appena nove leader su ventidue dei paesi membri della Lega araba hanno partecipato all'evento, sollazzandosi tra Sheraton e datteri serviti su piatti d'oro da 24 carati.

Per le autorità irachene rimane un evento storico, il primo vertice organizzato a Bagdad a ventidue anni dalla guerra del Golfo in Kuwait, cui hanno fatto seguito le sanzioni economiche e l'occupazione statunitense. Negli ultimi mesi, non a caso, il governo iracheno, guidato da Nouri al

Maliki ha ricucito attentamente i rapporti con i paesi del Golfo. Il premier sciita si è recato in Kuwait lo scorso 14 marzo per ottenere importanti promesse sulla fine delle sanzioni post-belliche; in cambio l'Iraq ha preso l'impegno a rispettare la demarcazione dei confini sancita dalle Nazioni Unite e di risarcire la Kuwait Airways per i furti commessi durante l'invasione. Il riavvicinamento si è concretizzato nella partecipazione dell'emiro del Kuwait al summit di oggi, anche se, stando a quanto riportato dall'agenzia al Sumaria News, sua altezza al Sabah avreb-

be abbandonato il summit prima della conclusione.

L'Arabia Saudita, tuttora priva di un'ambasciata a Bagdad, ha ripreso le relazioni diplomatiche tramite il suo ambasciatore in Giordania. Persino il re (sunnita) del Bahrain ha presenziato all'evento, rassicurato dal divieto imposto da Maliki agli sciiti di inscenare proteste contro la repressione di cui sono vittime i suoi correligionari nel regno del Golfo. Il tutto sotto l'occhio attento degli Usa, che vedrebbero di buon occhio un allontanamento dell'Iraq dall'orbita iraniana.

D'altro canto, il peso politico delle risoluzioni adottate dal vertice è pressoché nullo: stando al comunicato che anticipa gli esiti dell'incontro (la Dichiarazione di Baghdad), la posizione della Lega araba sulla rivoluzione siriana si risolverà in un prevedibile sostegno al piano di Kofi Annan.

Ancora più gravi le ripercussioni del vertice sulla crisi interna scaturita lo scorso dicembre dal mandato d'arresto emesso nei confronti del vice presidente sunnita Tariq al Hashimi: i preparativi del summit hanno posticipato la conferenza finalizzata alla riconciliazione nazionale al 5 aprile. Iyyad 'Allawi, il leader della coalizione al Iraqiya, di cui fa parte Hashimi, ha di fatti minacciato di internazionalizzare la crisi irachena nel corso del *meeting* della Lega araba, sostenendo che la frattura interna allo scenario politico iracheno andasse risolta prima del vertice.

Bisogna notare poi che mentre la Dichiarazione di Baghdad tesse l'elogio dei «cambiamenti portati dalle primavere arabe», l'Iraq rischia di precipitare verso una nuova dittatura. Il governo Maliki è infatti oggetto di critiche per il suo despotismo e la repressione sistematica delle manifestazioni popolari. Una denuncia che arriva tanto da organizzazioni come Human Rights Watch, quanto da alleati di governo sciiti come Moqtada al Sadr.

NEW DELHI

I Brics scalpitano. Ma sono in frenata

MATTIA DEL CONERO



Al vertice dei Brics, tenutosi ieri a New Delhi, non sono mancate le frecciate nei confronti degli occidentali. Non deve stupire. È da qualche tempo che il quintetto esprime riserve o avanza pretese, senza peli sulla lingua.

I temi su cui Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica (l'ultima arrivata nel salotto delle potenze emergenti) hanno manifestato disappunto emergono nel comunicato finale, diffuso al termine dei lavori. «La crescita del debito pubblico e le preoccupazioni per gli aggiustamenti fiscali di medio e lungo termine nei paesi avanzati – si legge – stanno creando un ambiente incerto per la crescita globale».

Non basta. I Brics, che continuano a invocare la riforma della Banca mondiale e del Fondo monetario, dove a loro avviso l'Occidente ha troppo potere, rilevano inoltre che «l'eccessiva liquidità derivante dalle politiche aggressive delle banche centrali per stabilizzare le economie s'è riversata sui mercati dei paesi emergenti, causando volatilità nel flusso dei capitali».

Ci si chiede se queste recriminazioni siano frutto di un'acresciuta consapevolezza delle proprie potenzialità da parte dei Brics – insieme rappresentano la metà della popolazione mondiale – o se, piuttosto, non dipendano dal momento di appannamento che il gruppo sta attraversando. Forse la seconda. Il fatto è che la crescita impetuosa vissuta dai Brics negli ultimi anni s'è un po' arrestata e la frustrazione che ne sta derivando si scarica anche nelle accuse, comunque sia non del tutto infondate, mosse ai primi della classe.

Il Brasile ha riscontrato una lieve recessione nel 2009 e l'anno scorso ha dovuto acconten-

tarsi di una crescita del 2,7 per cento, inferiore alle previsioni iniziali.

La Russia ha avuto i suoi problemi durante la crisi globale e malgrado il recente aumento dei costi dell'energia, di cui Mosca dispone a volontà, l'economia non riesce a compiere il balzo in avanti, frenata com'è da scarsa competitività e corruzione dilagante.

La corruzione penalizza anche l'India, dove negli ultimi mesi si sono registrati numerosi scandali, da ultimo quello relativo alle miniere di carbone, dove il governo avrebbe sciupato, in concessioni troppo allegre e lungaggini burocratiche, qualcosa come 211 miliardi di dollari.

Quanto alla Cina, anche qui c'è un chiaro rallentamento. In parte dovuto alla transizione politica in corso, in parte da una perdita di slancio. Pechino stima che la crescita, quest'anno, sarà del 7,5 per cento: la cifra più bassa dal 1990 a questa parte.

La battuta d'arresto economica non è, tuttavia, l'unico problema che i Brics devono affrontare. Al vertice di New Delhi è emersa infatti, ancora una volta, l'incapacità di fare massa critica. I comunicati congiunti e le posizioni comuni non devono trarre in inganno. L'amalgama tra Cina, Russia, India, Brasile e Sudafrica è ancora flebile. La riprova è la difficoltà nei negoziati sulla costituzione di una “banca dei Brics”, tema di cui si è discusso ieri. L'idea è che la banca finanzia i grandi progetti infrastrutturali e si ponga come alternativa a World Bank e Fmi. Ma, appunto, siamo ancora sul piano delle idee. Le trattative non decollano perché non c'è sintesi tra i rispettivi interessi, come ha fatto notare nei giorni scorsi il presidente della Banca mondiale, Robert Zoellick. «L'India vuole attrarre capitali, la Cina punta a internazionalizzare il *renminbi*, la Russia è incerta e il Brasile ha già una sua banca per lo sviluppo».

KATMANDU ■ ERANO IL CORPO SCELTO DELL'ESERCITO BRITANNICO. OGGI COMBATTONO PER DELHI, MA LO STATO HIMALAYANO VUOLE VIETARE IL RECLUTAMENTO ALL'ESTERO

Il Nepal rivuole i suoi Gurkha. La “razza guerriera” abbandona l'India?

CLAUDIO LANDI

Dal 1815 i Gurkha, una comunità nepalese, vengono reclutati, per le loro capacità militari, fra le truppe scelte prima dell'impero britannico poi della repubblica indiana. Duecentomila Gurkha hanno combattuto sotto la bandiera inglese durante la prima guerra mondiale, 45mila i morti. Oggi ci sono 20mila militari Gurkha tra le forze armate di Delhi, di cui 120 ufficiali. Ma questa antica tradizione

ne potrebbe finire nelle prossime settimane e ciò rischia di provocare nuovi problemi a Delhi, proprio mentre la “questione Gurkha” riprende consistenza nel territorio stesso della repubblica indiana, in West Bengala in particolare, lo stato dove sono situati i distretti a forte presenza Gurkha, nella regione di Darjeeling.

Un recente rapporto del parlamento nepalese chiede al governo di proclamare un immediato bando al reclutamento di questa comunità da parte di eserciti stra-

nieri. La richiesta di bando ha una sua precisa ragione politica: il Nepal ha iniziato un delicatissimo e contraddittorio percorso verso la democrazia parlamentare, da quando è stata proclamata la fine della monarchia assoluta. Per consolidare questo difficilissimo processo, Katmandu ha bisogno di eliminare le vestigia delle oppressioni straniere. Il reclutamento dei Gurkha da parte degli eserciti stranieri rappresenta un enorme elemento di queste vestigia. Da qui la richiesta di bando da

parte del parlamento nepalese. E da qui i problemi fra Nepal e India.

Il Nepal sta giocando una partita geopolitica complicata incastonata geograficamente come fra il Sikkim, lo stato inglobato dall'India con una forte pressione politica e militare, e il Tibet, regione autonoma della Cina. Una decisione nepalese di bando del reclutamento dei Gurkhas potrebbe incidere nel complesso triangolo geopolitico tra Katmandu, Delhi e Pechino.

Ma c'è dell'altro. Negli ultimi

tempi la comunità Gurkha nel Bengala ha iniziato ad alzare la voce: le loro condizioni sociali, sanitarie, materiali sono molto arretrate, con povertà di infrastrutture estrema e un deficit enorme di istruzione. Si moltiplicano allora le richieste di una “*affermative action*” a favore dei Gurkha.

La battaglia di Katmandu attorno al reclutamento dei Gurkha si sta andando a connettere con le domande dei Gurkha per l'autogoverno in West Bengala. La questione si va a sommare così alle altre

rivendicazioni sociali e politiche delle minoranze in India, strettamente interconnesse con aspetti delicati della politica estera regionale di Delhi. Vale per i Tamil dello Sri Lanka e per le vicende del Tamil Nadu. Vale per il Pakistan e la situazione del Kashmir e in genere con il terrorismo interno. Vale per i rapporti con la Birmania (e la situazione delle frontiere con la Cina) e la situazione del Nordest indiano. E ora i Gurkha, un problema in più nel coacervo di contraddizioni del subcontinente indiano.

BRUXELLES ■ **Profughi libici, il Consiglio d'Europa accusa Italia e Nato: «Responsabili di 63 morti»**

■ Secondo un rapporto della commissione per le migrazioni, i rifugiati e degli sfollati del Consiglio d'Europa, adottato oggi a Bruxelles, «una serie di fallimenti» da parte delle autorità italiane responsabili per le operazioni marittime e della Nato – oltre che delle autorità libiche e dei trafficanti di esseri umani – ha portato al mancato

salvataggio e alla morte di 63 persone nel Mediterraneo un anno fa, nel marzo 2011, dopo un'odissea di 15 giorni del barcone che le trasportava, in fuga dalla guerra civile in Libia. La vicenda venne denunciata lo scorso maggio dal quotidiano britannico The Guardian, che oggi ha pubblica in esclusiva le conclusioni dell'inchiesta. Secondo il

documento, la responsabilità delle morti è dovuta in particolare alle autorità italiane responsabili delle operazioni di ricerca e di soccorso in mare, ma anche alla Nato, che aveva due navi militari in zona (di cui una italiana, il pattugliatore “Comandante Borsini”), nonché ai paesi che avevano altre navi in zona.



MARILISA PALUMBO

«**N**eanche se Romney scegliesse Marco Rubio come vicepresidente potrebbe cancellare tutte le mosse del Partito repubblicano pensate contro gli interessi della popolazione ispanica». Rogelio Saenz, preside del College of Public Policy all'Università del Texas e curatore del libro *Latinas/os in the United States: Changing the Face of América*, non è impressionato dall'atteso *endorsement* di Marco Rubio per il *frontrunner* repubblicano Mitt Romney. E neanche dai tanti discorsi su come l'eventuale nomina del giovane e richiestissimo senatore della Florida nel ticket Gop riporterebbe voti ispanici nelle casse dell'Elefante. Del resto i sondaggi sono impietosi: nonostante la delusione per la mancata approvazione della riforma dell'immigrazione, gli ispanici continuano a premiare i democratici e Barack Obama anche più che nel 2008 (quando il match BO-John McCain in questa *constituency* si risolse 67 per cento a 31).

Quella del Partito repubblicano sembra una strategia suicida: i *latinos* sono la minoranza che cresce più velocemente negli Stati Uniti e alle presidenziali sono e saranno decisivi in un numero crescente di stati. Ma per Saenz i repubblicani sanno quello che fanno, anche se ne hanno valutato male le conseguenze: «È una questione di potere: molte delle politiche che hanno promosso contro i *latinos* hanno l'obiettivo di “disempower”, di togliere strumenti di partecipazione a questa parte della popolazione. Basta pensare ai tanti stati che hanno operato tagli massicci alle scuole pubbliche, tagli che guarda caso toccano soprattutto i bambini ispanici, i quali sono maggioranza in molte classi del paese. Poi ci sono le politiche sulla partecipazione al voto: l'ultima cosa che dovresti fare in un paese come l'America, dove già l'affluenza è molto bassa, è rendere più difficile per le persone esercitare il loro diritto. E invece molti stati hanno approvato o tentano di far approvare delle leggi secondo cui, senza un documento di identità munito di foto, non puoi recarti alle urne. E naturalmente quelli meno muniti di *photo-id* sono gli ispanici, gli africani americani e i più poveri.

Dunque ad allontanare i *latinos* dai repubblicani non sono solo le posizioni del partito sull'immigrazione.

Esatto. Un'altra arma con cui cercano di limitare il peso dell'elettorato ispanico è il *redistricting* (il processo attraverso cui gli stati ridisegnano i confini dei collegi elettorali per il Congresso dopo ogni censimento, ndr). In

«Agli ispanici non basterà la carta Rubio»

Rogelio Saenz sulla nuova demografia elettorale

molti stati a guida repubblicana la matita viene usata per limitare il peso degli ispanici nei collegi. Succede anche qui in Texas, nonostante il 90 per cento della crescita della popolazione nello stato si debba ai “*non-white*”.

Ma a chi dice che non si rendono conto delle conseguenze di queste scelte in termini di consenso elettorale, io rispondo che sanno molto bene quello che fanno. Ripeto: la strategia è quella del *disempowerment* delle minoranze. Quanto al dibattito sull'immigrazione, è ovvio che pesa. Sono dieci anni che si parla di riforma dell'immigrazione senza fare sostanziali passi avanti e allo stesso tempo è aumentato il numero delle espulsioni, addirittura l'amministrazione Obama ha deportato più ispanici di quella di Bush.

È forte la delusione nei confronti di Obama?

Molto. Gli ispanici hanno creduto davvero in lui e si sono sentiti traditi dalla mancata riforma dell'immigrazione, ma viste le alternative non credo proprio che lo abbandoneranno, anche se questa volta il sostegno sarà molto meno entusiasta di quattro anni fa.

Tornando al Partito repubblicano, gli ispanici sono piuttosto conservatori sulle social issues: ci sono quindi cavalli di battaglia dei repubblicani che potrebbero far presa su questo elettorato, no?

Certo, infatti il Gop ha provato a giocare sui *family values* e sulla lotta all'aborto per aprirsi un varco. Non solo, con i cubano americani ha funzionato la linea dura contro Cuba. Ma il potenziale per uno spostamento rimarrà tale se sul

resto non ci saranno cambiamenti. Anche perché nel frattempo le posizioni della minoranza latina si evolvono pure sui temi sociali e della sicurezza. Come dicevo molti cubano americani sono repubblicani, ma sono soprattutto gli anziani, quelli fuggiti dall'isola negli anni Cinquanta, a sostenere il Gop. I loro figli e soprattutto i loro nipoti sono più moderati.

A proposito di seconde generazioni, c'è mobilità sociale nella popolazione ispanica?

Posto che la crisi attuale, come rivela una ricerca del Pew Research Center, ha toccato in modo particolare i *latinos*, i sociologi hanno osservato un paradosso: le seconde generazioni, i figli di immigrati, di solito stanno meglio delle prime, ma poi nelle terze e nelle quarte c'è un peggioramento. Se si guarda ai due gruppi ispanici che sono da più tempo qui negli Stati Uniti, i messicano-americani e i portoricani, si vede che tra loro le terze e quarte generazioni di solito stanno peggio, in termini di istruzione e benessere economico, di nuovi immigrati, in particolare quelli provenienti da Cuba o dal Sudamerica.

C'è una spiegazione?

Una possibile è che i figli della cosiddetta “generazione 1,5”, quelli che non sono nati negli Stati Uniti ma ci sono arrivati picco-



lissimi, hanno beneficiato dell'entusiasmo e delle motivazioni dei genitori *newcomers*: hanno avuto così più possibilità di studiare e di “farcela”.

Al boom demografico comincia a corrispondere la consapevolezza del proprio peso politico e un maggiore impegno civico?

Sì, si vedono molti più candidati ispanici, soprattutto in stati come il Texas, dove il numero di rappresentanti *latinos* cresce in modo rimarchevole da decenni, ma anche, seppure in modo minore, in altri stati chiamati *new destination areas*. Parlo delle zone del Sud e del Midwest dove l'industria di lavorazione della carne ha attratto molti *latinos*.

Quali sono gli stati in cui si sentirà di più il peso della popolazione latina in termini elettorali?

Di certo New York, California, Illinois, che però non sono veramente in gioco essendo solidamente democratici, ma sempre di più anche in stati tradizionalmente repubblicani come Texas e Georgia e in *swing states* come Florida, Colorado, Indiana, New Mexico e Virginia.

Marco, il potere latino

GUIDO MOLTEDO
SEGUE DALLA PRIMA

E se ha la necessaria forza carismatica per calamitare l'elettorato ispanico, notoriamente molto riotoso nei confronti dei repubblicani. Su di lui, peraltro, in un eventuale *ticket* con Romney, dovrà essere caricato il compito di “parlare” agli elettori del sud. Il *frontrunner* repubblicano continua ad arrancare negli stati meridionali, subendo uno smacco dopo l'altro da parte di Rick Santorum, che non si dà per vinto. Rubio, beniamino dei Tea Party, dovrebbe essere in grado di coprire l'area elettorale dei “*very conservative*”, specie nel Profondo Sud. Al tempo stesso, come testimonia il forte sostegno di Jeb Bush (e ieri è arrivata la benedizione per Romney da Bush padre), Rubio è congeniale anche all'*establishment* repubblicano.

A ben vedere, Rubio è già calato nella veste di chi è chiamato a prosciugare il bacino di Santorum. Nella sua dichiarazione di *endorsement* a favore di Romney, ha dichiarato virtualmente conclusa la corsa presidenziale repubblicana, deprecando un eventuale *convention* di scontro a Tampa. Come dire: caro Santorum fatti da parte, ormai c'è un *ticket* presidenziale che raccoglie tutti i settori elettorali repubblicani, compresi quelli che finora ti hanno sostenuto.

Il paradosso è che, nonostante le sue origini cubane, Rubio ha – allo stato attuale – capacità di ascolto nel tradizionale elettorato bianco conservatore più che in quello ispanico. Non solo perché in Florida è conosciuto, mentre negli altri stati del sud a forte presenza latina lo è molto meno. Ma anche perché la comunità ispanica, al di là della lingua e della religione cattolica, è in realtà un insieme di comunità diverse, orgogliose della propria specificità, con un discreto legame con i rispettivi paesi d'origine, il Messico, il Centro America, il Sudamerica. Non certo per “automatismo” etnico, conquisterà i loro voti, ma dovrà guadagnarseli. Cosa che finora non ha fatto, concentrandosi di più a costruire un'immagine che non fosse confinata dentro il perimetro delle sue origini ma fosse il più possibile *all American*.

Rubio ha costruito con meticolosa pervicacia la sua carriera politica e, a dispetto delle sue smentite, non ha fatto altro che alimentare e confermare le illazioni sulle sue elevate ambizioni. Il 19 giugno è prevista l'uscita di un suo libro autobiografico, in inglese (*An American Son*) e in spagnolo (*Un Hijo Americano*). Tempistica interessante: lo stesso giorno sarà nelle librerie *The Rise of Marco Rubio*, scritto dal reporter del *Washington Post*, Manuel Roig-Franzia. Il giornalista ha già messo in imbarazzo Rubio, rivelando che la sua famiglia non lasciò Cuba, in seguito alla rivoluzione castrista, ma prima del 1959. Il comunismo non c'entra niente. Mentre c'è un'altra “ideologia” imbarazzante che Rubio avrebbe voluto nascondere e che egli stesso ha deciso di rendere pubblica, prima che ci arrivassero cronisti d'inchiesta. Da piccolo, la sua famiglia, che allora viveva in Nevada, dove c'è una folta presenza mormone, si convertì a quel culto e battezzò Marco col rito di quella chiesa, che è vista con grande diffidenza, se non ostilità, dal grosso degli evangelici. Oggi Rubio si professa cattolico, ma negli ultimi anni ha frequentato anche una chiesa battista. Insomma, ha un'incerta bussola religiosa, e rivelare il suo passato mormone dovrebbe servire a prevenire potenziali attacchi. A malapena è tollerato un mormone, Mitt Romney, dall'elettorato di destra, figuriamoci un ticket con due mormoni, per quanto uno dei due ex.

Forse fa bene Rubio, e non è solo tattica, a smentire una sua possibile candidatura con Romney. Non basta la benedizione di Jeb. Ha bisogno di tastare bene il terreno. I prossimi giorni, le prossime settimane, dopo il suo *outing* di mercoledì scorso, diranno se effettivamente le sue ambizioni sono nel regno dei desideri o hanno una base di realtà.



I partiti sfidano Monti?

E arriva un Masaniello

SIGNOR DIRETTORE, stiano attenti i partiti a sfidare il governo Monti fino a farlo cadere. Le elezioni anticipate sanzionerebbero il loro definitivo tracollo. Ci hanno portato sul ciglio del baratro e ora, alle prime difficoltà, insieme ai sindacati, anch'essi non immuni da antiche colpe, cavalcano e alimentano il malcontento sollevando la piazza, mentre Monti cerca di presentare ai mercati mondiali un paese rinnovato e deciso a fare quelle riforme e quei sacrifici che l'Europa e l'urgenza del momento ci impongono. Il consenso ai partiti è ai minimi storici. Le elezioni anticipate, che peraltro si finirebbero per tenere con l'odioso Porcellum, segnerebbero un assenteismo di massa mai visto e i consensi dei residui votanti non andrebbero ai partiti tradizionali, ma al primo Masaniello che dovesse promettere soluzioni miracolistiche per gli immancabili guasti.

EZIO PELINO, EMAIL

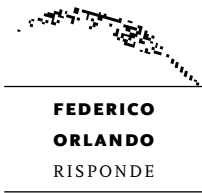
Ministero dello sviluppo ma senza crescita

IL MINISTRO Passera ha ammesso che la ripresa non ci sarà per tutto il 2012, con buona pace di Monti che dai suoi discorsi aveva lasciato intendere che la ripresa grazie alle sue doti soprannaturali era cosa fatta. Il ministero si chiama dello sviluppo economico. Ora in Italia non esiste sviluppo ma una triste e desolata landa deserta nella quale si odono solo lamenti. Ha ancora senso tenere in piedi un ministero simile e i relativi stipendi? Sospendiamo quel carrozzone per un anno, non saranno certo quattro burocrati a far risvegliare questo paese. Non serve un ministero dello sviluppo dove di sviluppo non se ne vede proprio, così come non esiste il ministero dei ghiacciai e delle risorse forestali in Arabia Saudita.

LIDIO TUCCIO, EMAIL

Politici o tecnici.
Ma il paese vuol guarire?

Cara *Europa*, leggo di una nuova polemica, tra «Monti l'asiatico» come avete scritto voi e «Le troppe parole fuori registro», come ha scritto *il Corriere della Sera*. Lettore quotidiano (non siamo in molti, almeno nell'edizione cartacea, ma non molliamo) ricordo che *Europa* è stato il primo o tra i primi giornali a scrivere, quando Napolitano scese in campo con Monti, che per il buongoverno non poteva esserci contrapposizione tra politici e tecnici, ma occorreva una loro più organica e continuativa collaborazione: come la foto



FEDERICO ORLANDO
RISPONDE

Se per questo, c'è cazzotti anche per gli italiani, caro Salvi. Quando un popolo non ha più fiducia in nessun governante, finisce col farsi governare dal primo Mussolini (o Salazar, se preferisce il professore) e, se non oggi domani, a terra ci finiscono tutti, con la faccia e il sedere gonfi di calci e cazzotti. Purtroppo nessuna generazione impara dalle precedenti, anche perché nessuna generazione è convinta che è essa, e non solo i suoi tecnici o politici, a fare il proprio tempo. Napolitano cerca di dirlo a tutti noi e ai due malmostosi protagonisti della gestione pubblica, governo tecnico e parlamento politico, appunto. Tornando in Italia, dopo aver presentato all'Oriente ricco e aggressivo il volto migliore del nostro paese affinché vi venga a investire, Monti troverà il suo governo con ministri troppo muti o troppo loquaci, partiti troppo preoccupati del proprio futuro e assai meno della compatibilità fra prepararlo senza danneggiare il presente e trascurare le esigenze del risanamento; un parlamento intasato di proposte di legge o, meglio, di ambizioni riformiste sia della Costituzione che delle leggi comuni, molte delle quali dovrebbero viaggiare insieme (per esempio, modello elettorale e modificazione del parlamento, dei suoi eletti, elettori e funzion). Troverà un paese dove un magistrato integerrimo come Caselli viene contestato dalle squadre d'azione dei NoTav e dei centri sociali (e la polizia?), e un altro magistrato finisce in galera per affari e puttane tipo bunga bunga, senza che il Csm se ne sia accorto per tempo; un giornalista viene licenziato su due piedi per non essere riuscito a infrattare in una banca svizzera un bel malloppo di milioni (chissà quanti articoli aveva scritto contro l'evasione fiscale).

Troverà, Monti, un onesto artigiano che si è dato fuoco davanti alla sede padovana di Iniquitalia, non riuscendo più a convivere col mostruoso sistema fiscale che sta divorando gli italiani come la camicia di Nesso. Troverà la guardia di finanza (ma quanto sono brutte le nuove divise) impegnata a scoprire presso le pompe di benzina come mai in un anno il prezzo del prezioso elisir sia salito alle stelle per noi disgraziati che ne usiamo; mentre il tesoretto di Gheddafi in Italia (sequestrato post mortem) lievitava a livelli di un premier italiano; un giornalismo tanto coraggioso e vigile da aver cominciato solo dopo giorni (vai avanti tu, che io seguo) a scrivere in morte di Antonio Tabucchi, simpatico o antipatico scrittore, ma pur sempre il più conosciuto tra gli autori italiani nel mondo; troverà nelle piazze 350 mila "esodati" dal lavoro e dal welfare, anticipazione di quei milioni che le occuperanno in aprile grazie anche alle intemerate della signora Fornero, bravissima prof. ma poco idonea alla collaborazione governo-parlamento-sindacati-imprese senza la quale non cammina l'economia né lo stato. Eccetera. Sono solo alcuni puntini dell'affresco (ci vorrebbe un'intera tela di Seurat per indicarne di più), che riporterà a Monti l'immagine del paese: aggravata nei pochi giorni della sua lontananza e delle sue e altrui *querelles* intercontinentali. Si renderà conto che senza il ritrovato consenso dei partiti anche lui non va lontano, come non lontano vanno i partiti senza un minimo di riconciliazione col paese: e cioè rinuncia al malaffare, alla corruzione, alla evasione, alla doppia e tripla verità. Stanno qui i veri costi del risanamento. Quello del bilancio lo fece anche la Destra Storica, ma non quello del paese. E si ritrovarono tutti seduti a terra.

Le lettere (max 1500 battute) vanno spedite a «Europa» Rubrica Lettere - Via di Ripetta 142, 00186 Roma • email: rubrica.lettere@europaquotidiano.it

Preoccupati solo dello spread, non del clima

COME EX chimico ambientale, sono molto preoccupato del nostro clima. Vedo seccume, aridità e sofferenze boschive evidenti. Di questo andazzo climatico e di questo paesaggio sofferente non interessa a nessuno. Tranne che a qualche associazione ambientalista, non interessa né ai cacciatori che pensano solo a sparare e ammazzare, né ai politici che pensano solo all'economia e ai quattrini, non per il cittadino, né ai sindaci che si limitano a mettere qualche cartello di razionamento dell'acqua. Cosa sta succedendo sopra le nostre teste? Nessuno lo vuol dire, perché? I previsionari del tempo, a parte le loro gentili esposizioni del farà caldo, farà freddo, arriva l'anticiclone e altre banali frasi, non dicono altro. Perché? Eppure qualche cosa è cambiato sopra di noi. Perché? Cosa ci volete nascondere? Date la colpa al sole? Povero sole, gli danno la colpa di ogni cosa. Viviamo tutti alla carlona pensando solo allo spread, al default, al rating, al Pil... e alla vita del pianeta chi ci pensa?

MASSIMO CASTELLARI, EMAIL

Equitalia, i dipendenti si chiedano cosa fanno

UN UOMO si è dato fuoco davanti all'agenzia delle entrate di Bologna. Forse è questo il prodotto di quella volontà di trovare l'evasione ovunque e a tutti i costi anche dove non c'è, di sicuro è un chiaro segnale che la pressione fiscale su chi non può scappare di una virgola ha oltrepassato la soglia fisiologica di sopportazione. I dipendenti di quegli uffici dovrebbero chiedersi se sono ancora convinti che quello che stanno facendo sia davvero un lavoro al servizio della collettività. Era un imprenditore, un artigiano, un lavoratore autonomo. Tra non molto quell'esempio potrebbe essere seguito da altri padri di famiglia.

MARIO MOREGGI, EMAIL

O via spagnola o Grossa coalizione

FRANCESCO CLEMENTI
SEGUE DALLA PRIMA

Prova ne è che, per la prima volta, Alfano, Bersani e Casini non hanno avuto problemi di posizionamento politico nel mostrarsi insieme di fronte all'opinione pubblica come maggioranza politica, pur anomala perché a sostegno di un governo anomalo.

Il frutto di questo primo vertice – quindi non vissuto più, in qualche modo, da “carbonari” – si è sostanziato su un accordo di massima in tema di riforme elettorali e costituzionali.

Come valutarlo? Innanzitutto, in assenza di un testo scritto quello che si sa è soltanto il fatto che alcuni punti di quadro sono stati definiti. Tuttavia, la domanda chiave, per valutare se quanto emerge produce un nuovo bipolarismo di qualità è la seguente: chi sceglie il governo? Gli elettori attraverso i partiti (come nel Regno Unito o in Francia), gli elettori, in qualche modo, anche *oltre* i partiti (come negli Stati Uniti) o i partiti attraverso gli elettori (come in Germania)?

D'altronde, queste sono le tre alternative che, semplificando, il costituzionalismo nelle classiche esperienze di liberaldemocrazia, conosce. E su queste bisogna ragionare con l'obiettivo primo di difendere e di promuovere appunto, una nuova stagione nel bipolarismo italiano che incentivi una matura competizione per il governo.

Mentre tuttavia le prime due soluzioni, pur con le rispettive differenze, mantengono un bipolarismo di qualità, cioè basato sulla competizione reale per il governo, ossia sulle politiche prima che sulla politica, l'esperienza tedesca invece è naturalmente portata, se il risultato elettorale fotografato non produce chiaramente un bipolarismo di governo, a promuovere grandi coalizioni, rendendo la grande coalizione quindi non un'eccezione ma una regola di sistema.

Su questa base, bisogna valutare allora la base di accordo presentata, considerando, innanzitutto, un dato reale: che il maggioritario, pur nella sua versione spuria ed im-

perfetta che dal 1994 fino al 2005 abbiamo conosciuto, non è riuscito a radicarsi nella cultura politica delle élites del nostro paese. Che fare allora, nel momento in cui la maggioranza a sostegno del governo Monti mostra di voler cambiare l'attuale sistema elettorale, il Porcellum, con un'altra legge a base proporzionale? È possibile introdurre un bipolarismo di qualità, che favorisca cioè in primis una competizione sul governo?

Due alternative vi sono a disposizione. Arrivare a ciò attraverso la forza del diritto, vincolando il sistema partitico a delle coalizioni pre-elettorali forzate, con la fatica improba però di tenere insieme al governo partiti in-naturalmente uniti per obbligo e non per scelta (come fa lo stesso Porcellum), oppure arrivare a questa

soluzione vincolando il sistema partitico a premiare i due maggiori partiti, migliorando così pure la natura dei partiti politici e il percorso evolutivo del sistema politico stesso, come accadde in Spagna? *Tertium non datur.*

In alternativa, infatti, non c'è alcun bipolarismo su base proporzionale, ma solo il rischio concreto che divenga permanente anche in Italia la soluzione della grande coalizione come sempre più spesso accade anche in Germania, poiché i partiti non hanno la forza di arrivare ad un chiaro bipolarismo di governo e, non volendo tornare al voto, decidono del tutto in autonomia il governo del paese usufruendo della sfiducia costruttiva, prescindendo quindi da quanto espresso dagli elettori (a differenza del Regno Unito o della Francia). Questa soluzione però affonda, innanzitutto, i partiti di stampo riformista.

Si può tuttavia evitare ciò se si riproducono, su base proporzionale, gli effetti di tipo maggioritario del sistema elettorale spagnolo: circoscrizioni piccole, premi al massimo ai primi due partiti, alta soglia di sbarramento. Su questo, almeno in parte, sembra che l'accordo vi sia. Eppure non basta: deve essere *pieno accordo*, altrimenti tutto diviene inutile. Scendere infatti al di sotto della soglia di stampo spagnolo di un bipolarismo di qualità vorrebbe dire che tanto il Partito democratico quanto il Popolo della Libertà hanno scelto di suicidare se stessi e le loro potenzialità di governo, dispersi nella palude della permanente grande coalizione. *Cui prodest?*

Niente inciucio, è un punto di partenza

VANNINO CHITI
SEGUE DALLA PRIMA

Il risultato finale sarà frutto di una mediazione tra le diverse impostazioni. In parlamento ci sarà la possibilità di dialogare tra tutte le forze politiche: chi pone solo veti si autoesclude da un processo di riforma, indispensabile al nostro paese. Il fuoco pregiudiziale di sbarramento sollevato da Idv, Sel e Lega è sbagliato. L'accordo è solo un punto di partenza. Anche io non comprendo bene, ad esempio, come possa conciliarsi diritto di tribuna e modello di legge elettorale che preveda per il 50 per cento collegi uninominali e per l'altro 50 per cento liste proporzionali e soglia di sbarramento. Il diritto di tribuna è coerente con un sistema maggioritario.

I gruppi parlamentari, a cui spetta il compito di costruire e approvare la legge, potranno operare per superare eventuali incongruenze. Se Idv e Lega hanno realmente il timore che il bipolarismo venga cancellato, avanzino proposte positive, nel merito. Il Pd non vuole annullare i meccanismi dell'alternanza tra schieramenti diversi alla guida del paese. È necessario superare un bipolarismo espressione di una conflittualità esasperata e continua. Non è più accettabile la formazione di coalizioni eterogenee, messe insieme

dall'esigenza di raggiungere un premio di maggioranza: così si sono vinte le elezioni ma non si è stati in grado di governare.

Trovo soprattutto giusto aver scelto un percorso parallelo e contemporaneo tra riforme costituzionali e legge elettorale: senza questa correzione non ci sarebbero stati più i

Il risultato finale sarà frutto di una mediazione tra le diverse impostazioni. Possiamo porre fine alla transizione infinita

tempi per la legge elettorale. Andare a votare nel 2013 con il Porcellum sarebbe uno sfregio alla democrazia e un tradimento nei confronti di quel milione e duecentomila cittadini che avevano firmato per il referendum abrogativo della legge voluta dalle destre e dalla Lega.

Il fatto che tra i partiti che autonomamente sostengono il governo Monti si sia raggiunto un accordo di massima su legge elettorale e riforme costituzionali non era scontato: è una svolta positiva, che contribuisce a riaffermare la credibilità della politica.

Da troppi anni si parla di queste riforme senza che poi si compiano passi concreti. Ciò che mancava era quel minimo di fiducia tra le forze politiche, che rendesse possibile un dialogo costruttivo.

Una svolta è alla nostra portata: possiamo porre fine a

quella transizione infinita, seguita alla crisi della cosiddetta Prima Repubblica. C'è un'intesa per rafforzare, attraverso l'introduzione della sfiducia costruttiva, il ruolo del presidente del consiglio alla guida di governi parlamentari; per il superamento del bicameralismo perfetto, differenziando i compiti di camera e senato; per la riduzione del numero dei parlamentari.

Nelle prossime settimane bisogna passare dalle parole ai fatti e iniziare a lavorare in parla-

mento. Il modello di base per la legge elettorale è quello tedesco: si deve operare per renderlo più bipolare, in primo luogo con dei correttivi nella definizione delle circoscrizioni per la parte proporzionale. Su questo è un riferimento importante la proposta presentata al senato da Stefano Ceccanti. Non si deve dare neppure l'impressione di un ritorno indietro rispetto alla sovranità dei cittadini nel contribuire a scegliere, con il loro voto, maggioranze di governo e rappresentanti in parlamento. I cittadini vogliono contare di più, non di meno; essere responsabili nel decidere non nel concedere deleghe in bianco.

Se alla fine della legislatura dovessimo registrare un'altra occasione mancata non ci sarebbe perdonato. Un fallimento rappresenterebbe un regalo all'antipolitica.

L'attualità dell'“eretico” Olivetti

PAOLINO
MADOTTO

Aldilà dell'art. 18, ormai diventato il mantra del dibattito sulla crisi, appare evidente come il nostro paese abbia perso una sua strada per imporsi industrialmente e questo non è accaduto per colpa di un sindacato forte o di Marchionne ma per uno smarrimento culturale.

Il nostro sistema produttivo ha visto il mondo cambiare senza saperne coglierne le opportunità, decidendo di inseguire la conservazione di scelte che non funzionavano più piuttosto che cercarne altre nuove. Eppure lo scenario nel quale ci troviamo è profondamente diverso solo da quello di pochi anni fa. La società della conoscenza ci impone regole nuove alle quali dobbiamo rispondere con l'innovazione e ridisegnando la nostra strategia paese.

In questo momento così difficile torna attuale un personaggio un po' troppo messo da parte nel panorama italia-

no. Un personaggio scomodo e per i tempi eretico sia rispetto alla tradizione delle famiglie che controllano l'economia nazionale sia rispetto ai movimenti che lottano per la sua apertura. Oggi l'“eresia” di Adriano Olivetti diventa di prepotente attualità sia in termini politici, sia in termini imprenditoriali e sociali.

Con gli occhi di oggi Olivetti ci appare come un moderno democratico-progressista capace di mettere al centro di una politica la persona. L'economia, le esigenze produttive, il profitto possono essere migliori se gli uomini vengono messi al centro del sistema.

Negli anni che vanno a cavallo della guerra fino agli anni '60, Adriano Olivetti riesce a realizzare un modello sociale in grado di tenere dentro altissima tecnologia con l'architettura e il design. Porta a sé tra i più importanti intellettuali e filosofi insieme al meglio della ricerca tecnologica,

convinto che mettendo insieme queste due anime si sarebbero potuti produrre prodotti migliori (con un valore aggiunto più alto diremmo ora) ma soprattutto persone migliori. Aveva anche capito che il welfare non è un costo ma un ingrediente necessario per incrementare la produttività e il benessere sociale (non ci spiegheremmo altrimenti il successo dei paesi scandinavi nelle statistiche di competitività internazionali). Ha praticato la responsabilità sociale

di impresa molto prima che divenisse attuale, quella che oggi ci fa apprezzare l'Ikea o che obbliga l'Apple a rivedere la sua catena produttiva a fronte dei suicidi nelle fabbriche dell'iPad.

«Può l'industria darsi dei fini? Si trovano questi semplicemente nell'indice dei profitti? Non vi è al di là del ritmo apparente qualcosa di più affascinante, una destinazione, una vocazione anche nella vita di una fabbrica?» si chiedeva nel 1955, parole che echeggia-

no moderne anche oggi dopo il tentativo del precedente governo di cambiare la costituzione proprio su questo punto.

Questa capacità di Olivetti di mettere assieme cultura umanistica e cultura tecnologica, rispetto per le persone e per l'ambiente, cura del paesaggio, dell'architettura e dell'arte (senza essere puro mecenatismo ma cogliendone il valore quale strumento di progresso sociale) rende la figura di Olivetti attuale e una indicazione valida per il futuro.

Suo padre era un socialista e anche lui aveva cominciato il suo percorso tra le fila socialiste per poi distaccarsene verso un comunitarismo federalista che aveva per cardini democrazia, lavoro e cultura. Non sono forse questi oggi gli ingredienti base per il Partito democratico? In Adriano Olivetti la persona non è individuo ma soggetto in una comunità in grado di coglierne le

potenzialità e il talento, per trasformarlo in benessere per tutti rendendogliene merito. Il contrario di quanto assistiamo oggi immersi nella ideologia neoliberista che giustifica tutto per il profitto lasciando sole le persone.

L'opera di Olivetti ci permette di riflettere sulla direzione da intraprendere, ci spinge ad investire nelle tecnologie e nell'innovazione come cardine di progresso, sulla conoscenza come fondamento di un nuovo umanesimo, su una nuova politica riformatrice capace di integrare le famiglie riformiste italiane. Soprattutto ci spinge ad uscire da questa decennale crisi industriale. Se la media impresa del canavese è riuscita ad imporsi sulla grande Ibm nel settore dei computer è possibile che anche oggi possiamo cogliere lo spunto per reinterpretare il senso della sfida che ci attende come italiani, il percorso difficile di autoriformarci.

LA VIGNETTA



PIANO DI PACE PER LA SIRIA Hajo de Reijger

Pd in piazza o in parlamento?

MARIO RODRIGUEZ
SEGUE DALLA PRIMA

Quella politica è una competizione sul terreno della fiducia, della affidabilità: quando la crisi diventerà più dura, le persone si rivolgeranno sempre più verso chi sarà in grado di proporre loro una via di uscita credibile. Non è coerente gridare minacciosamente a qualcuno «non

voglio litigare». Così le persone, gli elettori – non solo i commentatori ufficiali – possono sentirsi a disagio.

È la mancanza di coerenza tra linguaggio e comportamenti che fa dire a molti commentatori che il Pd è in difficoltà, che non si capisce cosa voglia o che è vicino al collasso per l'incompatibilità delle sue diverse anime. La stonatura che talvolta

rende inefficace il Pd è soprattutto una questione di linguaggio: da un lato affermazioni da ultima spiaggia, dall'altro frasi molto pragmatiche sul fatto che in parlamento si intendono rappresentare, in modo costruttivo, esigenze diverse e molto diffuse nel paese.

Il modo in cui si parla dell'articolo 18 e del governo Monti, le parole che si usano, è quindi il si-

gnificato che si attribuisce a quello che stiamo vivendo. È la prima scelta politica. Ed è stata una scelta importante e precisa attribuire alla discussione sul cambiamento di un articolo di legge un valore di civiltà, rappresentarlo come fatto emblematico di uno scontro epocale tra modi di intendere la realtà, un confronto tra credenze e visioni del mondo. Certo, lo si è fatto a

destra come a sinistra. Ma a chi conveniva di più farlo? A chi vuole, attraverso lo scontro, ribadire la propria funzione e il proprio ruolo o a chi cerca soluzioni pragmatiche a problemi che non possono essere affrontati con le ricette che hanno fallito?

Un altro modo di raccontare quello che stiamo vivendo forse era possibile e forse ora non lo è più.

Vedremo dopo le elezioni amministrative se l'avvicinamento e la discussione in parlamento potrà essere fatta con altre parole. Per ora dobbiamo registrare il fatto che circolano parole dure che non sono coerenti con i comportamenti collaborativi. E questo non funziona, crea incertezza e insoddisfazione da una parte e dall'altra dello schieramento.

Il Cuba libro del papa

FRANCO CARDINI
SEGUE DALLA PRIMA

Ma poi, ecco l'incontro tra i due Grandi Vecchi, più o meno coevi, che vengono da tanto lontano. Due anziani signori avviati verso i novant'anni, il primo che in giovinezza ha portato (sia pure con scarso entusiasmo) l'uniforme della Hitlerjugend, il secondo che in gioventù, cattolicissimo allievo dei gesuiti, si appassionava agli scritti di José Antonio, il fondatore della Falange Spagnola. Due uomini di potere e di successo ma abituati ad attraversare anche terribili tempeste e che ormai si avviano alla stagione nella quale si debbono raccogliere, nel bene e nel male, i frutti di quel che si ha seminato.

Il Comandante chiede al Santo padre consiglio sui libri che potrebbe leggere. Non sono certo informazioni bibliografiche quelle di cui sta andan-

do in cerca. Non sapremo mai quali accurate domande implicite si celano dietro questa domanda. Non riusciremo mai a comprendere che cosa significa quella visita che viene da tanto lontano, di un vecchio prete a un vecchio soldato della rivoluzione che in gioventù tanto spesso si è inginocchiato dinanzi all'effigie di Nuestra Señora del Cobre e che oggi ha ormai un fardello pesante di esperienze e di responsabilità sulle spalle. Ricordi, magari rimpianti, diciamo pure rimorsi: e la solitudine del potere di un vecchio che nell'esercizio di esso si è forse giocato anche gli affetti più cari, a cominciare da quello della figlia. Non è, quella richiesta di consiglio su che cosa leggere, qualcosa che somiglia a una confessione? E sollecitata per giunta da un uomo stanco, provato, ammalato, che si sente prossimo al passo ultimo?

Ha fatto benissimo, il professor

Ratzinger che avrebbe ben potuto rispondergli con una raffica di autori e di titoli all'impronto, a chiedergli tempo per riflettere. È stato un segnale: la risposta al messaggio nella bottiglia speditogli da quel naufrago nell'oceano del dubbio, in questo crepuscolo di quello che Zygmunt Baumann ha chiamato la “modernità solida”, ora che Marx è morto e le ideologie sono morte con lui. Benedetto XVI sa di dover indicare qualche lettura che dia un senso a un uomo che teme non solo e non tanto al morte, quanto che tutto il senso della sua vita finisca con lui e che il suo paese dopo la sua scomparsa ricada nelle mani dei vampiri che aspettano a Miami, dei malviventi che non vedono l'ora di rimettere le grinfie sull'isola per tornare a farne quel ch'era prima, il paradiso degli evasori fiscali, dei ruffiani, delle puttane, del gioco d'azzardo e della corruzione. Ci riusciranno, forse, con

la benedizione di tutte le grandi democrazie: e troveranno senza dubbio politici e media spudorati che sguazzeranno in quel rinnovato bordello e lo chiameranno Libertà.

Se fossi il papa, non consigliereerei a Fidel di ricercare le sue antiche radici ispanoamericane. I Martí, i Sarmiento, i Neruda, i García Márquez, magari perfino i Borges o addirittura i Dávila. Se vuole li ritroverà da solo, anche nella biblioteca della sua residenza. No. Forse il vecchio guerriero dovrebbe andare oltre, dovrebbe rintracciarsi scavando più a fondo nella sua identità: forse fino alle scaturigini della sua *hispanidad*, al “Castello interiore” di Teresa d'Avila e alla “Notte Oscura del nulla” di Giovanni della Croce. Forse dovrebbe riscoprire le radici della sua generosa ispirazione di quando, giovane rivoluzionario, voleva davvero cambiare il mondo, e aver il coraggio di riconoscerne l'utopia onirica, e rileg-

gere il *Don Chisciotte* di Cervantes.

Ma poi, sempre se fossi il papa, invierei al più presto al Comandante in dono due preziosi libretti. Primo, la soluzione cristiana di qualunque autentica volontà rivoluzionaria di cambiare il mondo e di fondare l'uomo nuovo: la splendida meditazione di Carlo Maria Martini su *Il discorso della montagna* di Gesù (Mondadori), cioè sul “Discorso delle Beatitudini”: perché solo l'amore può davvero rinnovare l'uomo e salvare il mondo. Secondo, il dialogo serrato e gioioso di un altro Grande Vecchio con il Grande Vecchio per eccellenza: quel miracolo di grazia e di saggezza ch'è il saggio di Jean d'Ormesson *Che cosa strana è il mondo* (Barbès), uno sguardo disincantato e divertito sulla storia del mondo che si risolve in un reincanto, la speranza che dopo la vita tutto cambi e tutto continui e la certezza che una vita pienamente vissuta non può comunque mai sva-

nire nel nulla.

Ai suggerimenti che il Santo padre Le invierà, *compañero* Comandante, mi permetta di aggiungere una mia personale raccomandazione. Rilegga un libro che riguarda da vicino lei, la sua isola e la sua storia. Lo conosce senza dubbio: è *Il vecchio e il mare* di Ernest Hemingway. È la lotta di un vecchio pescatore contro un gigantesco marlin e poi contro le avversità che gli impediscono di godere della sua pesca prodigiosa: la lotta di chi vuol dare un senso alla sua vita e ci riesce al di là di qualunque sconfitta. È l'apologo della storia della sua volontà di combattere per l'indipendenza del suo paese dalla prepotenza straniera e per la liberazione della sua gente dalla miseria e dall'ignoranza. Chi combatte per queste cose può anche non vincere: ma non sarà mai sconfitto. *Hasta siempre*, Comandante.

EUROPA

INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it



ISSN 1722-2052
Registrazione Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02

Direttore responsabile

Stefano Menichini

Condirettore

Federico Orlando

Vicedirettori

Giovanni Cocconi

Mario Lavia

Filippo Sensi

Segreteria di redazione

sgr.redazione@europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione

via di Ripetta, 142 – 00186 Roma
Tel 06 684331 – Fax 06 6843341/40

EDIZIONI DLM EUROPA Srl

Sede legale via di Ripetta, 142

00186 – Roma

Consiglio di amministrazione

Presidente Silvano Cori

V. Presidente Arnaldo Sciarrelli

Amministratore delegato Andrea Piana

Consiglieri

Gianclaudio Bressa

Adriano de Concini

Giuseppe L'Abbate

Federico Moro

Distribuzione

SEDI 2003 SRL

Via D.A. Azuni, 9 – Roma

Direzione tel. 06-50917341

Telefono e fax: 06-30363998

333-4222055

Pubblicità:

A. Manzoni & C. S.p.A.

Via Nervesa, 21

20139 Milano

Tel. 02/57494801

Prestampa

COMPUTIME Srl – via Caserta, 1 –

Roma

Stampa

Litosud Srl

Pessano con Bornago (Milano)

Via Aldo Moro, 2

E.T.I.S. 2000 S.p.A. – Catania –

Zona Industriale – VIII* Strada

n. 29

Litosud Srl

via Carlo Pesenti, 130 Roma

Abbonamenti

Annuale Italia 180,00 euro

Sostenitore 1000,00 euro

Simpatizzante 500,00 euro

Semestrale Italia 100,00 euro

Trimestrale Italia 55,00 euro

Esteri (Europa) posta aerea

433,00 euro

- Versamento in c/c postale

n. 39783097

- Bonifico bancario: Allianz Bank

Financial Advisor Spa

Coordinate Bancarie Internazionali

(IBAN)

IT05W0358903200301570239605

Responsabile del trattamento dati

D.Lgs 196/2003 Stefano Menichini

Organo dell'Associazione Politica

Democrazia è Libertà -

La Margherita

«La testata fruisce dei contributi

statali diretti di cui alla Legge 7

agosto 1990 n.250»

venerdì 30 marzo 2012

**Geopolitica**

“Chi c’è dietro la Primavera araba”? Chi l’ha piegata a scopi diversi da quelli che sognava chi è sceso in piazza? È l’ipotesi al fondo di *Rivoluzioni S.p.A.* di Alfredo Macchi (Alpine Studio Editore).

**Narrativa**

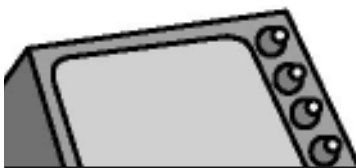
La colpa, la vendetta, la giustizia: in un caso impossibile si annida tutta l’eredità dell’orrore dell’epoca nazista: *Il caso Collini* di Ferdinand von Schirach (Longanesi).

**Filosofia**

Che cos’è la *Gratitudine*? Filosofi, poeti, artisti, scrittori, uomini di fede hanno provato a definirla. Jaro Krivohlavý ha raccolto alcune delle più belle definizioni in un piccolo vademecum (Città Nuova).

**Biologia**

Conoscere la ricchezza e la fragilità del mondo sommerso significa anche porsi il problema di tutelarla da un uso sconsiderato delle sue risorse: *La vita del mare* di Maria B. Rasotto (il Mulino – “Farsi un’idea”).

**La teledipendente**

Al Tg4 tramonta il fedismo?

STEFANIA CARINI

Fede non è più il Tg4. È un altro segno dei Maya: la fine del mondo si avvicina, ma quella definitiva del berlusconismo chissà (quest’ultimo ha molte più vite). In realtà, anche il “fedismo” ha molte vite. Con questo termine intendiamo il modo di condurre il tg da parte di Emilio Fede, al di là della sua fedeltà nota, smisurata, controproducente. È un discorso di linguaggio al di là del contenuto. Fede ha portato al successo un tg caldo nel quale il presentatore-direttore è tutto. Una modalità di fare informazione che è divenuta nel tempo anche *infotainment*, anche spettacolo, un altro modo per intrattenere gli spettatori. La sua è sempre stata una presenza scenica forte, che ha dato vita a un tg esplicitamente “personalizzato”. Padrone dello studio, Fede comandava e dava la parola ad altri interlocutori, presenti accanto a lui o in collegamento telefonico. Ogni servizio o intervento era commentato e chiosato da Fede, una “guida di lettura” esplicita per lo spettatore. Certo, in tutti questi anni, ben sappiamo fin dove la sua fedeltà l’ha condotto. Eppure il fedismo inteso con surriscaldamento della notizia a misura del giornalista è linguaggio di molti, basti pensare a Santoro. Non solo: il fedismo inteso come dominazione totale dello studio e messa in scena delle notizie quasi fossero emanazione dell’anchorman-direttore è anche in parte lo stile Mentana, ovviamente con una credibilità ben diversa. Fede ha portato in tv il fedismo come linguaggio, purtroppo ad un certo punto fedele a un solo e unico contenuto, al di là di ogni misura.

Il grido di dolore

«La tv è potentissima, riesce a convincerci di qualsiasi cosa (...) Se la tv fosse stata democratica, non ci troveremo in paese distrutto». Grido di dolore della Guzzanti, urlato ovviamente da uno schermo televisivo. Sì, la tv controlla la nostra mente. Ma anche la Guzzanti è tv, quindi anche lei vuole convincerci di qualsiasi cosa. E perché dovremmo farci convincerci da lei e non da altri? Non dovremmo dubitare di tutti? Anche la Guzzanti è affetta da fedismo, fedele pure lei a un’unica sola verità. Peccato, questa nostra tv fatta di giornalisti e comici *maître à penser* rifiuta il dubbio, così vivificante. Per fortuna che c’era Marcorè travestito da Lerner a ricordarci come si fa satira.

Nb Interessante anche il giovane comico che imita i servizi dei vari tg, dovrebbe applicarsi a tutte le testate. Il linguaggio conta per tutti, e spiega la scansione delle notizie più di certe (vere, presunte) appartenenze politiche.



Sarajevo, l’assedio dimenticato

Vent’anni fa la città simbolo della convivenza multietnica veniva stretta in una morsa di fuoco interminabile. Dopo l’accordo di Dayton, un secondo dramma: il mondo l’ha abbandonata

MATTEO TACCONI

«**S**enza i serbi non potrei respirare, senza i croati non potrei scrivere e senza essere me stesso non potrei vivere con loro». Così Abdulah Sidran, il famoso poeta bosniaco di origine musulmana, si rivolse a quelle svariate migliaia di persone, appartenenti a tutte e tre le etnie della Bosnia, che il 5 aprile del 1992, con i venti di guerra che soffiavano sempre più impetuosi, si radunarono a Sarajevo davanti alla sede del parlamento. La gente manifestò a favore della pace, affermando che musulmani, serbi e croati potevano vivere insieme e che il paese andava salvato dal processo di disgregazione violento della Jugoslavia, iniziato l’anno prima in Slovenia e Croazia.

Fu una grande dimostrazione popolare e l’intervento di Sidran fu toccante. Tanto l’una quanto l’altro, però, furono inutili. Tentativi coraggiosi, ma disperati. Ormai tutti sapevano che né il tempo, né la comunità internazionale, né i politici locali avrebbero potuto risparmiare la Bosnia dal conflitto. Nei mesi precedenti, d’altronde, nelle regioni orientali e settentrionali del paese ci si era già sparati addosso e l’Armata jugoslava, al completo servizio di Slobodan Milosevic, aveva preso posizione sulle colline che circondano la capitale bosniaca, attendendo che venisse impartito l’ordine di aprire le ostilità. Milosevic e il suo solerte luogotenente bosniaco, Radovan Karadzic, volevano smembrare il paese e punire i musulmani, che insieme ai croati avevano

votato tramite processo referendario l’indipendenza dalla Federazione di Jugoslavia, ormai divenuta una “Serboslavia”.

Tutto, ma proprio tutto, diceva insomma che sarebbe stata guerra e che dunque Sarajevo sarebbe stata stretta in una morsa di fuoco. Nessuno, però, immaginava che l’assedio serbo sarebbe durato tanto. Si trascinò fino al febbraio del 1996. Mai nessun’altra capitale, nella storia, è stata così a lungo sotto attacco.

È a quello stesso 5 aprile che si fa risalire l’inizio dell’assedio. Dal tetto dell’albergo Holiday Inn, non distante dal parlamento, alcuni cecchini serbi aprirono il fuoco sulla folla. Due donne, Suada Dilberovic e Olga Sucic, furono uccise. Intanto, dalle colline l’artiglieria serba iniziò a tuonare. Nel giro di pochi giorni i sarajevesi furono chiusi in gabbia. Non si poté più uscire, né entrare in città. Senza acqua, cibo, elettricità e riscaldamento, sotto il tiro costante dei cecchini, gli abitanti di Sarajevo vissero le pene dell’inferno. Uscì persino un libro, *la Sarajevo Survival Guide*, scritto da Miroslav Prstojevic, che raccontava gli stenti di quell’epoca, insieme a tutti gli stratagemmi elaborati allo scopo di tirare avanti.

Quello di Sarajevo fu un assedio *sui generis*. Le forze armate serbe avrebbero potuto prendere la città in ogni momento, visto che almeno nelle prime fasi della guerra di Bosnia disponevano di risorse infinitamente superiori a quelle dell’esercito musulmano, impegnato a difendere la capitale con le unghie e con i denti (i croati erano impegna-

ti in battaglia in altri territori). Non lo fecero. Il punto è che la città non era strategica, dal loro punto di vista. La teoria della Grande Serbia, patrocinata da Milosevic, prevedeva che Belgrado inglobasse quelle parti della Bosnia dove i connazionali rappresentavano la maggioranza etnica. Il resto se lo sarebbe accaparrato la Croazia. Milosevic e l’uomo forte di Zagabria, Franjo Tudjman, decisero infatti la partizione della Bosnia, iniziando a discutere tale ipotesi nella primavera del 1991, proprio mentre i loro paesi iniziavano a farsi la guerra. Sarajevo, con i distretti circostanti, avrebbe costituito in virtù di quegli accordi segreti un piccolo e insignificante staterello musulmano.

Sarajevo non aveva una grande importanza, ma Milosevic e Karadzic non rinunciarono a stuprarla. L’assedio aveva due obiettivi. Primo: demoralizzare i musulmani vandalizzando la loro roccaforte e sottoponendoli a uno sterminio continuo di terrore. Secondo: fare *tabula rasa* della tradizione di coesistenza e pluralismo di Sarajevo e della Bosnia intera, retaggio inutile nei nuovi assetti balcanici, dettati dai sogni di onnipotenza e giustificati con le alchimie etniche, che Milosevic aveva in testa. L’assedio, dunque, fu *sui generis* perché ebbe una natura prima di tutto psicologica.

I serbi lanciarono colpi di mortaio sul mercato di Markale (68 morti nel febbraio del 1994, 37 nell’agosto del 1995) e spararono dalle alture, come se si trattasse di abbattere birilli, sui civili che percorrevano Ulica Zmaja od Bosne, l’arteria che prese non a caso il nome di “viale dei cecchini”. Terrorizzarono, sotto gli occhi impotenti della comunità



Arte

Prima mostra monografica a Roma dedicata a **Marco Tirelli**. Ad ospitarla, da oggi al 13 maggio, è il Macro Testaccio. Le 25 tele esposte sono state realizzate per l'esposizione tra il 2011 e l'inizio del 2012.



Fotografia

L'Aquila prima e dopo, il nuovo libro del fotografo Gianni Berengo Gardin la cui uscita è prevista per il 5 aprile, sarà presentato in anteprima all'Aquila martedì 3 aprile alle 17.30 (Centro Strinella 88).



Spettacoli

France Théâtre presenta, il 3 aprile (ore 21) all'Ambra Jovinelli di Roma, lo spettacolo *Sans-Papiers* di e con Frédéric Lachkar. I musicisti sono Pino Iodice, Andrea Colella, Andrea Veschini, Jack Tama.



Musica

Per la Settimana santa la Filarmonica romana dà appuntamento nella sala Casella, lunedì 2 aprile ore 21, con il Quartetto Sinopoli e le *Sette Ultime parole di Cristo sulla Croce* di Haydn.



internazionale. Distrussero Sarajevo, lentamente, danneggiando importanti monumenti e dando vita a quello che in molti hanno chiamato “urbicidio”. Il simbolo principale di questo fenomeno fu la devastazione della Vijecnica, la biblioteca nazionale. Era il 25 agosto del 1992 e più di un milione di volumi andò in fiamme, compresi manoscritti e testi antichi. Aprire il fuoco sulla biblioteca non aveva senso, militarmente parlando. Ma non era questo l'obiettivo: la priorità era annientare il patrimonio culturale e letterario della Bosnia.

I serbi, come detto, non avevano la minima intenzione di piazzare la bandiera in città. Tale tesi è avvalorata dal fatto che, sebbene ne fossero a conoscenza dell'esistenza, non bombardarono mai la galleria sotterranea, scavata nei paraggi dell'aeroporto, che permetteva di introdurre beni di prima necessità nella capitale bosniaca. Lasciarono che cibo, acqua e medicinali confluissero sul mercato nero e si spartirono i guadagni con i gruppi criminali musulmani. Alla faccia dell'odio etnico.

L'assedio andò avanti, tecnicamente, fino al febbraio del 1996, un paio di mesi dopo la firma della pace di Dayton, quando Sarajevo tornò città libera. In quell'istante calò il sipario. Le luci dei riflettori furono puntate altrove. Sarajevo e la Bosnia uscirono dall'agenda mediatica. Gli inviati della grande stampa tornarono a casa e vennero mandati a coprire altri conflitti. Iniziò il secondo dramma di Sarajevo: da città assediata a città dimenticata.

In pochi sono tornati a vedere come vanno le cose. A vedere che nella Sarajevo post-bellica, una città a trazione musulmana, con il clero sempre più influente (attenzione però a non scambiare questo con forme di radicalismo se non addirittura jihadismo), si sta facendo, in parte, quello che volevano fare i serbi: cancellare le tracce di multietnicità. Questo è abbastanza triste e risulta essere una delle dirette conseguenze della pace di Dayton, architettata dagli americani, che ha diviso il paese in tre aree di influenza, ognuna assegnata a uno dei tre popoli bosniaci, che si sovrappongono alle vecchie linee dei fronti. Non deve stupire, allora, il fatto che nella Bosnia odierna il dialogo tra musulmani, serbi e croati sia ridotto al lumicino, che i maggiorenti politici badino soltanto a coltivare il proprio orticello, che il rifiuto ostinato ai compromessi e quello, ancora più accentratore, a condividere e coesistere, faccia della Bosnia il paese balcanico in assoluto più distante dall'Europa. Ma di questo chi ne parla?

Riflettere su Olivetti nella Grande Crisi

Un seminario del Pd. Fassino: «Ha segnato la società italiana»



ANDREA TOGNOTTI

Può una figura inattuale anche ai tempi in cui è vissuto, Adriano Olivetti, contribuire alla definizione della cultura politica del Pd? Certo che può, deve aver pensato il Forum PA Innovazione del Partito democratico, che assieme al Centro studi di Sant'Andrea delle Fratte e in collaborazione con la Rete dell'innovazione e il circolo Pd del centro storico di Roma ha organizzato tre seminari (“Il futuro comune. Innovazione, lavoro, cultura”) sulla figura dell'industriale piemontese che si sono conclusi ieri, con la proiezione di un'intervista a Olivetti realizzata dal grande filosofo Emilio Garroni pochi giorni prima della morte.

Si tratta di un filmato che ritrae Olivetti nella dimensione di capo del movimento di Comunità, e poi in quella di narratore del carnevale ivreano, «popolare e giacobino», che considerava con molta serietà. Un Olivetti che dà grande importanza all'architettura e all'urbanistica, fonda una scuola d'impresa, e coniuga tecnica e cultura umanistica.

Un «socialista e socialdemocratico anomalo», lo definisce ora il partito di Bersani che – ha detto ieri il presidente del Forum Pa, Oriano Giovanelli – «forse potrebbe essere una chiave di lettura per il Partito democratico e il suo futuro, e ci consente di dare un contributo all'elaborazione della sinistra europea». Dunque Olivetti «può essere considerato un punto di riferimen-

to per i democratici di oggi. La sua attualità si spinge fino al quotidiano dando modo di affrontare il tema del rapporto tra la comunità locale e il sistema delle imprese (anche in vista delle amministrative), e della capacità di rivedere il rapporto nei luoghi di lavoro».

Il Pd cerca addirittura di arrivare, anche tramite la riflessione su quell'esperienza originale, a «disegnare nuovi orizzonti con un approccio olistico che riesca ad affrontare il tema del welfare, del lavoro, del rapporto tra lavoro e capitale, il rapporto con il territorio (la comunità), con l'etica in campo economico. Questo accanto alla capacità di fare impresa con le nuove tecnologie, investendo in ricerca e conoscenza per superare le sfide della competizione internazionale».

Non poteva mancare, per motivi sentimentali oltretutto culturali, l'ex leader dei Ds Piero Fassino, che ricorda «con affetto e gratitudine» una persona che «ha segnato la vita della società italiana».

Il sindaco di Torino ci legge «un capitalismo industriale consapevole della propria responsabilità sociale». Non è un tratto davvero banale nella storia dell'imprenditoria italiana. Contrassegnata spesso, in quegli anni duri – come si sa – da ben altre tendenze.

Guardando a oggi, Fassino vede «un dibattito politico-culturale più povero di un tempo», un'industria «meno consapevole» delle proprie responsabilità. Dunque a suo avviso «la lezione di Olivetti non appartiene solo alla storia e alla memoria,

anche se siamo in un contesto radicalmente cambiato», proprio perché è un momento in cui «si riflette sul lavoro, sulla qualità e sulla distribuzione, sul ruolo della concorrenza e del sapere».

Sì, la concorrenza: perché Olivetti, ha ricordato ancora Giovanelli, «non era uno statalista, uno che stava con il piattino in mano ad aspettare i sussidi, anzi criticava chi lo faceva», mentre anche nelle culture fondative del Pd, quella cattolico-democratica e quella socialista, «c'è stata una certa propensione all'assistenzialismo».

Certamente bisogna evitare la tentazione della «santificazione», ma secondo il dirigente dem quella di Olivetti è stata «un'esperienza stimolante» che dice qualcosa anche sulle «contraddizioni di oggi tra lavoro e impresa, dà un'idea di innovazione su cui riflettere». Con la postilla che «le critiche, anche dure, del modello industriale che abbiamo fatto negli ultimi trent'anni sono fondate». Riformisti, ha chiosato, «non significa accomodanti».

Non tutti sono però d'accordo sull'attualizzazione dell'esperienza olivettiana: Giuliana Gemelli, storica, è venuta al Nazareno a dire che sulle intuizioni e realizzazione di Olivetti è calata pesante una «normalizzazione» da parte della politica, perché non fu solo Valletta a dire che bisognava estinguere l'elettronica per risolvere i problemi che aveva l'azienda, tanto che Visentini la commissariò». Un rapporto controverso, dunque, già allora.

Una figura, quella di Adriano Olivetti, che in questo tormentato tornante, fra articoli 18, proteste e “marchionnismi”, torna prepotentemente nuova, e attuale.

Diario

MOSTRE

L'Umbria di Luca Signorelli

L'Umbria celebra Luca Signorelli, l'artista «*de ingegno et spiro pellegrino*», come lo definì Giovanni Santi, il padre di Raffaello, attivo in Italia centrale dal 1470 al 1523. Uno dei più importanti maestri del Rinascimento. Nato a Cortona nel 1450 circa e morto nel 1523, sarà al centro della mostra monografica *Luca Signorelli de ingegno et spirito pellegrino*, al via dal 21 aprile al 26 agosto, a Perugia e in diversi luoghi dell'Umbria. In scena oltre cento opere, di cui sessantasei del pittore cortonese. L'evento, curato da Fabio De Chirico, Vittoria Garibaldi, Tom Henry e Francesco Federico Mancini, si articola in tre sedi espositive: a Perugia nella Galleria nazionale dell'Umbria, a Orvieto nel Duomo, nel Museo dell'Opera e nella chiesa dei Santi Apostoli, a Città di Castello nella Pinacoteca comunale.

MUSEI

Oggi al Maxxi si premia l'arte italiana giovane

Giorgio Andreotta Calò, Patrizio di Massimo, Adrian Paci e Luca Trevisani sono i quattro finalisti del Premio Italia Arte Contemporanea dedicato dal Maxxi di Roma alla giovane arte italiana. Questa mattina, Franca Sozzani, direttore di *Vogue Italia*, premierà il vincitore. Con lei Anna Mattiolo direttore del Maxxi Arte e Pio Baldi presidente della fondazione Maxxi. Ospite Alessandro Bergonzoni. Al vincitore sarà dedicato un catalogo monografico e la sua opera entrerà a far parte della collezione del museo.

LETTERATURA E MUSICA

Valle occupato, Elio Germano legge Céline

A pochi giorni dalla presentazione di “Sostanze volatili”, la rassegna dedicata agli spettacoli fuori circuito, che faticano a trovare collocazione nei cartelloni degli Stabili, il Valle occupato continua a ospitare i grandi protagonisti della scena. Stasera Elio Germano leggerà il capolavoro di Céline, *Viaggio al termine della notte*, con la musica dal vivo di Theo Teardo e al violoncello Martina Bertoni. La serata prosegue con una serie di interventi musicali e contributi artistici tra i quali Pino Marino, Stag, Giovanni Block, Orchestracia con Simone Cristicchi, gli Appiccicaticci ed Erica Mou, e verrà raccontata in diretta streaming audio-video da Rai web radio8 su www.wr8.rai.it all'interno del programma *Metti una sera... al Valle*.

Il nuovo Polo per attrarre la diaspora Pdl

ARNALDO SCIARELLI

Da socialista, orgoglioso e a disagio con il presente politico, sono cresciuto nel rispetto assoluto dello Statuto dei lavoratori. Soluzione catartica delle violenze e delle schifezze subite per secoli dal lavoro dipendente e rese ancor più gravi dalla discriminazione verso donne e giovanissimi. La Camusso ha ragioni e motivazioni obiettive, ma il paese ha la necessità di evitare rotture dannose per arrivare alle elezioni del 2013 senza traumi. E quindi sarà necessaria una mediazione parlamentare sulla falsariga indicata da Marini. Poi ci penserà la magistratura a regolamentare eventuali imbrogli o a riconoscere diritti acquisiti.

Questo governo, che è politico con ministri settoristi e sottosegretari indicati da compromessi fra i partiti, è stato necessario per scrol-

larsi di dosso il berlusconismo, al di là delle caramelle non distribuibili della Fornero. Abbiamo assistito a tre anni di bugie, illusioni, strumentalizzazioni populistiche e visioni mistiche che ci vedevano, secondo il Cavaliere, in crisi meno degli altri o sulla strada della ripresa.

Sarà compito di Fini e Rutelli convincere Casini a programmare con il Pd un futuro migliore per il nostro paese

È stato bravo Fini ad andarsene, meno bravi altri che, pur oppositori governativi, condividevano responsabilità regionali e provinciali con il Pdl: se fossero andati via il governo si sarebbe dimesso prima ed avremmo potuto anticipare le ricette anti crisi. È utile ricordare che all'inizio del 2008 – governo Prodi – lo spread era ac-

cettabilissimo ed il rapporto debito/pil 103: senza l'accoppiata Veltroni/Bertinotti, che riposi in pace, – le isterie sentimentali un po' meroliane di Mastella le avremmo gestite – ed i loro adepti non avremmo consegnato il paese al dramma destrorso. E tra mercatismo, eccesso di capitalismo selvaggio, trascendenza ultra liberista, ricotte bancarie, sperando nella demenziale

mano invisibile ci siamo trovati anche noi di fronte ad un incremento della povertà, delle disegualianze, di un sistema produttivo claudicante che la speculazione criminale finanziaria cercava di sostituire con uno cartaceo e fasullo.

Noi possiamo anche andare a vendere le nostre riforme in Asia

come tristemente scrive il *Corsera* ma il problema resta per noi italiani ed europei nei nostri territori. L'Europa è ancora potenza economica mondiale nel suo insieme e deve convincersi che l'unità non può dettare solo obblighi bilanciistici, auspicando, ma non obbligando, la crescita. Senza investimenti e senza quelli pubblici non andremo da nessuna parte. Abbiamo bisogno di generosità e solidarietà e non di visioni grette e contabili, nemmeno vantaggiose economicamente, vedi la vicenda greca.

Bisognerà altresì ridare potere d'acquisto alle classi più deboli ed avviare un processo unificante in termini di reddito e di qualità della vita. Altrimenti l'Europa non sarà attraente. E nel contempo bisognerà evitare ingressi di culture non compatibili con quella democratica occidentale e di situazioni economiche obiettivamente insostenibili. Io credo che sarà neces-

sario che alcuni governi cambino in Europa in senso progressista. Lo stesso dovrà accadere da noi. Fini a Pietrasanta ha seppellito il suo rapporto con il Pdl e con chiunque lo gestisca, ha dichiarato il termine moderato superato, suddividendo le persone fra gattopardi ed innovatori ed iscrivendosi agli innovatori, ha ipotizzato un raccoglitore politico fatto di valori nazionali, liberal democratici, cattolico democratici e socialisti definendolo centrale e non centrista. Il tutto molto coerente con l'ipotesi rutelliana del libro *La Svolta: lettera a un partito mai nato* del 2009 e con lo statuto di Api.

Sul palco di Fli la Perina e Granata hanno tirato fuori le cose buone del nostro paese inneggiando ai funerali di stato di Placido Rizzotto, sindacalista del Pci ucciso dalla mafia perché difendeva il mondo del lavoro. Per Giano Accame che non c'è più – non mi si consideri un imbesuito – quanto

è accaduto a Pietrasanta sarebbe la naturale identificazione della destra sociale in sinistra nazionale, in sinistra degli italiani. Alla quale lui ambiva fino dall'inizio degli anni Ottanta. Sarà compito quindi di Fini e Rutelli convincere Casini a dar luogo ad una federazione neo polista che, nel rispetto delle proprie idee ed utilizzando l'esperienza montiana, si candidi a programmare con il Pd un futuro migliore per il nostro paese, attraendo, nei limiti del possibile, la vera diaspora democratica del Pdl ed i suoi voti.

Sarà compito del Pd comprendere che solo un centrosinistra stabile fatto da ragionevoli, leali alla Costituzione, senza isterie post catto-comuniste, giustizialiste, pseudo ambientaliste – che hanno consegnato per la loro insipienza il paese a Berlusconi nel '94, nel 2001 e nel 2008 e, tragicamente, Roma ad Alemanno – potrà essere utile al paese.

Agenda

per segnalare gli appuntamenti: agenda@europaquotidiano.it

30 marzo
Roma

GIUSTIZIA
Conferenza nazionale sulla giustizia. Introdurrà i lavori Andrea Orlando. Parteciperanno: Pietro Adami, Guido Alpa, Stefania Cacciola, Vincenzo Crasto, Dario Greco, Maurizio De Tilla, Diego Loveri, Renzo Menoni, Renato Romano, Emanuele Spata, Valerio Spigarelli, Nicoletta Grieco, Pompeo Mannone, Nino Nasone. Presiederà Sandro Favi. Concluderà Pier Luigi Bersani
ORE 9,30 - VIA DI CAMPO MARZIO 78

Roma
Crisi

A che punto è la crisi globale? Crisi europea: cambiare strada per sconfiggere la recessione. Presiede Danilo Barbi: Introduce Laura pennacchi. Relazioni di Stuart Hollande e Silvano Andriani. Partecipa Susanna Camusso.

ORE 10 - PIAZZA MONTECITORIO 1

Roma
Il libro

Presentazione del libro *Eurafrica: la voce delle donne* di Marina Piccone. Aprono i lavori Silvia Costa e Rosa

Villecco Calipari.

ORE 16 - PIAZZA MONTECITORIO 1

Palermo

Giovani

Una due giorni dedicata a *Verso un patto tra generazioni Il futuro comincia dalle ragazze e dai ragazzi di oggi.* Prima conferenza nazionale sulle politiche per l'infanzia e l'adolescenza del Pd. Partecipa Elsa Fornero.

ORE 9,30 - VIA ROMA 398

Roma

Fine vita

A due anni dall'approvazione

della legge sulla terapia del dolore e le cure palliative convegno Pd *Combattere il dolore, promuovere la dignità del fine vita.* Presiede Roberta Agostini. Intervengono Livia Turco, Ignazio Marino, Margherita Miotto, Fiorenza Bassoli, Vasco Errani, Giuseppe Fioroni. Partecipa Renato Balduzzi. Conclude Paolo Fontanelli. Sono previsti interventi, tra gli altri, di Francesco Amato, Alessandro Antonelli, Giorgio Cruciani, Francesco De Lorenzo, Francesca Moccia, Luca Moroni, William Raffaeli, Giustino

Varrassi, Giovanni Zannetta.

ORE 10 - PALAZZO MARINI, VIA POLI 19

31 marzo

San Miniato Basso

Turismo

Le proposte del Pd per il turismo. Apre i lavori Francesco Nocchi. Saluto di Vittorio Gabbanini Sindaco di San Miniato. Intervengono: Andrea Pieroni, Presidente della Provincia di Pisa, Dario Carmassi, Pier Paolo Tognocchi, Armando Cirillo. Coordina Giacomo Gozzini.
ORE 15 - CASA CULTURALE

Milano

Giovani e imprese

Il patrimonio di Milano per lo sviluppo: lavoro, infrastrutture, giovani. Presiede Maurizio Belloni. Intervengono: Roberto Camagni, Franco D'Alfonso, Emanuele Fiano, Marco Leonardi, Paolo Pancirolì, Carmela Rozza, Laura Specchio. Sul tema *Investire su Milano* intervengono Andrea Boitani, Pier Francesco Maran, Fabio Massa, Giovanni Minali, Franco Mirabelli, Sara Valmaggì. Partecipano: Matteo Bianchi, Natale Comotti, Francesco De Lisi, Ruggiero Gabbai, Gabriele

Chezzi, Rosario Pantaleo, Lia Quartapelle.

ORE 9,30 - VIA FABIO FILZI, 22

2 aprile

Vicenza

Destinazione Italia

Prosegue il viaggio di Pier Luigi Bersani. Alle 15,30 sarà ad Almisano di Lonigo per visitare la Fiamm spa. Alle 17 a Vicenza presso il Viest Hotel (via Uberto Scarpelli 41), incontrerà, insieme al sindaco Achille Variati, i presidenti provinciali di Confindustria, Apindustria, Confindustria, Cna, Cgil, Cisl, Uil e Confcooperative.

EUROPA sull'iPad
ve la regaliamo noi

EUROPA di oggi,
e quella d'archivio
ogni giorno
gratuitamente
dovunque siate

The advertisement features a large, stylized headline on the left. On the right, there is a visual representation of the newspaper 'EUROPA' in both print and digital formats. The print version is shown as a folded newspaper with the masthead 'EUROPA' prominently displayed. Below it, the date 'Giovedì 9 Dicembre 2010' and the price '€ 1,00' are visible. The front page of the print edition includes a section titled 'Partito Democratico' and a headline about 'Ma sfiducia o no il Pd si consola'. A smaller section on the right mentions 'Cinque scenari. E il Pd...'. The digital version is shown on a tablet, displaying the same front page content, including the headline 'Ma sfiducia o no il Pd si consola' and a sub-headline 'Sabato successo sicuro. Servirà, soprattutto...'. The tablet screen also shows a 'seven' logo and a 'CENTRODESTRA' section. The overall design is clean and modern, emphasizing the accessibility of the newspaper through digital devices.